IL POETA

COMMEDIA

D'ENANTE VIGNAJUOLO.

All' Ill.mo Sig.r Luigi [redacted]

LO STAMPATORE

A i Lettori.

FU opinione di alcuni Antichi, che i competenti Uditori delle Tragedie non altri foſſero, che i Re, come que' ſoli, che giugner poteſſero a conoſcere l' arte, a giudicar degl' intreccj, a ponderar le ſentenze, e come i ſoli capaci a trarre quel frutto, che di tali ſceniche Azioni è lo ſcopo; e tutto queſto perciò ſolo, che le Tragedie ſono azioni di Re, le quali da chi non è Re non ſi capiſcono a fondo, o ſi capiſcono inutilmente. Ma ſe queſta opinione fu riputata men che vera così da gran parte degli Scrittori, come da tutti i Poeti: io crederò affatto vera la medeſima, ſe al caſo ſi adatti della Commedia, che vi preſento: cioè, che queſta nè in molte ſue parti ſi potrà intendere, nè l' artifizio diſtinguerſi, nè le lepidezze guſtarſi, nè riconoſcerſi i ritratti, le immagini, le alluſioni, e gli oggetti di quelle, che in molta copia vi ſono per entro; ſe chi la legge, o l' aſcolta, non è Poeta di ſcienza, e Poeta di pratica; voglio dire, ſe non ſa a pruova gli affetti varj, i rapimenti, le ſmanie, le diſtrazioni, che da i Poeti veramen-

te tali si patiscono; e non sa ancora i gusti diversi, e i varj difetti, e nello scorso, e nel corrente secolo introdotti nella Poesia, e insieme le astuzie moltissime, che da non pochi si adoprano per comparire Poeti. I Re finalmente sono Uomini anch' essi, e di quelle passioni dotati, che gli altri, e però difficile non è molto, che un qualunque Uomo arrivi a comprendere in modo, che basti, le condotte, e politiche de i Re, e a conoscere la giustizia o delle loro fortune, o delle loro disavventure, e in conseguenza ad accomodarsele al caso proprio, e a trarne per se vantaggio. Ma le passioni, e gli accidenti de' Poeti sono tutti particolari di loro, e poco intesi, e meno adattabili agli altri. Le quali ragioni mi muovono a credere, che la presente Commedia, se posta venisse in Teatro non incontrasse il solito popolare applauso, e che, acciocchè il riportasse, necessario fosse, che gli Uditori fosser Poeti di que' descritti di sopra. Potrebbe parere a taluno, che un' assai tristo presagio io facessi a questa Commedia, quasi ella fosse per piacere a pochissimi. Ma veramente i buoni Poeti non sono pochi a dì nostri, e quando pochi fossero, l' applauso, che dee contentare un savio Autore non è quello de' molti, ma quel de' buoni: poichè fu assai lodato da tutti quell' antico Poeta, il quale della numerosa Udienza, che raccolta s'era per

udir-

udirlo leggere un ſuo Poema, non eſſendovi altri rimaſto, che Platone, e' ſeguì a dire con quello ſteſſo ſpirito, e guſto di prima, e ſi trovò così ſoddisfatto della ſincera approvazione di quell' unico, ma dottiſſimo Aſcoltatore, che non ſentì punto l'aggravio fattogli dalla ſua udienza numeroſa sì, ma ignorante. Mi tengo ſicuro di piacere all' Autore di queſta Commedia coll'augurargli una ſimigliante ventura.



PERSONAGGI.

ARIONE Poeta.

ANAPESTICA Moglie.

LAURETTA Figlia.

PINDARINO Scolare.

PITTACO, ch' è GHIRIGORO Ospite.

SCAZONTE Servo.

OFFELIA Serva.

MALURIA Messo.

La Scena è nella Città di FERRARA in casa del Poeta Arione.

PRO-

PROLOGO.

Sapete voi chi ſono? Io ſono il Prologo:
Il Prologo? di che? d'una Commedia
Nuova, non più penſata, e non più viſta.
E' ver, che (ſarà al certo più d'un ſecolo)
Altri vi fu, che con un nome ſimile
Un' altra intitolò Commedia in proſa.
Ma fuor che 'l nome, altro non v' ha, che facciaſi
All' argomento mio. Qualunque ſiaſi
Però l' antica, e degna ſia di lode
Quanto ſi vuol, ſi corre un' altra ſtrada
Dall' Autore di queſta, e il nome antico
A lei non toglie d' eſſer nuova affatto.
Anche le ſcarpe a i ſecoli primieri
Si chiamavano ſcarpe: ora una, fatta
Alla Milorda col muſo, che guata
Le ſtelle, come s' uſa al giorno d' oggi,
Sebben ſcarpa ſi chiama, non è nuova?
E nuova è al certo la ragion, che ha avuta
L' Autor di farla: et io, che ſono il Prologo,
Come vedete a queſta face ardente,
Che fa lume alla ſtrada, ed a queſt' ale,
Che porto a i pie' come già fe' Mercurio
Per ſempre andare avanti, e non ſol correre,
Ma precorrere a tutto, e guardar ſempre
A chi mi ſiegue con queſt' occhio aperto,
Ch' ho nella nuca, voglio quì ſpiegarvela.
L' Autore adunque, che per ſua diſgrazia,

Que' cinquanta nove anni, che gli aggravano
Le ſpalle, ha tutti in poetar conſunti,
Varie coſe ſcrivendo in vario genere,
Secondo che dal genio or caldo, or freddo;
Or ſoave, or' acerbo, s' è ſentito
Portar' ora con loda, ora con biaſimo,
(Che tutti in queſto Mondo abbiam due popoli)
Pregiandoſi d' aver viſta ſalita
In gran riputazion la Poeſia
Nel corſo de' ſuoi giorni anche più freſchi,
Mercè 'l buon guſto, e 'l poetar ſincero,
Nitido, e puro, che l' Italia empiea,
E 'l midollo guardava, e non la ſcorza,
Credea, che ferme, e ſtabili radici
Aver doveſſe, e più creſcer con gli anni
Poteſſe il buon ſapor dell' aureo ſecolo.
Però dicea: felice Italia, e ſeco
Felici ingegni, che fiorite a un tempo
Sì fortunato! pur finì una volta
Lo ſtrepitoſo, barbaro, e diſutile
Secolo del ſecento, allora quando
Sudaro i fuochi a liquefar metalli,
E s' udiano romori altitonanti,
Che in molti verſi volean poi dir nulla.
Ora non s' odon più cotanti ſtrepiti,
E s' è preſo a imitare, il vero, il nobile
Coi ſoli puri termini, e mirabile
Si rende con lo ſtar nel mediocre,
Ch' è più ſublime allora, ch' è più puro,
Secondo l' inſegnar di Longin Caſſio.

Ma ben presto finiro i suoi contenti,
Perchè (d'onde nol sa, nè vuol cercarlo)
Ripullularo le pungenti radiche
Di questo, non so dir se pepe, o zenzero,
E tornò nuovamente ad ingombrarsi
L' aria di tuoni, spaventando ognora
La povera Poetica, che chiusa
S' è ridotta a giacere in un breve angolo
Dell' Italia, ove pria n' era Signora.
In fatti nati son certi fanatici
Cervelli in oggi, che s' allaccian d' essere
Archipoeti, e lo perchè non sanno.
Purchè volino in alto, e vadan ratti
A ripescar le nuvole, e gli arcani
Del fato, del destino, della sorte,
(Ch' è poi tuttuno) credonsi d' avere
Tutta la fonte Pegasea bevuta.
Meschinelli che sono! e' ci vuol altro,
Ch' entusiasmi, che voli, e che ratti,
Che varcar monti, mari, fiumi, e vallì
Usando voci pregne, e risonanti,
E nomi patronimici, e del vecchio
Impero greco, o dell' antica Roma:
Non s' accorgono i miseri, che torna
Il depravato secolo a rimettersi
Sulla scranna pestifera, e si studia
L' arte di molto scrivere, e dir nulla?
Però compiagne il nostro Autor dirotta-
Mente, e a cald' occhi questo pregiudizio
Rinato in sì bell' arte; e se alcun freno

Poner vi puo' l' arte flagellatrice
De' costumi, che chiamasi Commedia,
Cerca portar rimedio, caricando,
E biasmando così questi Arioni,
Che stan sempre sull' ali, e mai non posano,
Volando ognora per le vie de' Venti.
E dacchè mette il piè su questa via,
Un altro abuso il nostro Autor desidera
Toglier dall' arte, e insiem dai professori,
Che non se gli è già finti, nè li sogna,
Ma si pon tutto dì toccar con mano:
Ed è quel di talmente inabbissarsi
Nella divina facoltà poetica,
Che a null' altro si badi, e vada tutta
La casa sottosopra, i Figli, i Beni,
La Moglie, gl' Interessi, nulla importa,
Ond' è, che le famiglie assai patiscono
Per questo studio, che divien ridicolo,
Ed inutile allor, ch' è sregolato.
Ben' è ver, che par cosa impercettibile
Come si poßa dare un' Uom di debiti
Carico, o per disgrazie miserabile,
Che poßa chetamente abbandonarsi
A scherzar colle Muse, e andar cantando.
Perciò nella Commedia voi vedrete
Il vero original di tal carattere
Nel Signor Arion, che d' altra cosa
Non cura, fuor che d' esser colla lira
Alla mano, e far versi, ed o che versi!
Del resto, di sua figlia non ricordasi,

Nè

Nè della Moglie, nè della ſua caſa,
E ſi laſcia ſu gli occhi far le fiche
Da uno Scolaro innamorato, e inſieme
Da una Serva ſcaltrita all' uſo ſolito.
Preparatevi dunque ad udir preſto
Una tal Favoletta. Queſto loco
E' Ferrara, Città che fu già detta,
Ed è pur' anche delle Muſe albergo.
Se meco foſte quì ſu alto, a voſtro
Agio veder potreſte dal balcone
Le quattro Torri del Caſtel famoſo,
E le due ſtatue de' Marcheſi antichi
Preſſo la loggia, ove s' udì una volta
La Lena, il Negromante, e la Caſſaria.
Vedreſte i bei Palagi, e l' ampie Strade:
Ma potrete vederle a maggior comodo.
Intanto aprite gli occhi, e ben chiudete
La bocca, che ne viene il gran Poeta
Arione *allo ſtudio: ecco, che s' apre*
La Camera, dirò meglio, il Muſeo.
Affin che udiate bene, io me ne vado;
Che fintanto che dura in ſcena il Prologo,
Aver non può principio la Commedia.

Fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Arione, che ſtudia al tavolino.

CErco. Ricerco. Alterco. *O maladetta*
Rima, come ſe' mai ſterile, e ſmunta!
Diſſe pur ben colui; che fra i tormenti
Primo viene la Corda, e poi la Rima.
Chierco. Luperco. Merco... *o queſta è buona:*
La miſe il Taſſo in bocca di Goffredo.
„ Guerreggio in Aſia, e non vi cambio, o merco.
Merco *dunque, sì* merco: merco: *e poi*
Come lo tirerò per quarta Rima?
Ridiciam di bel nuovo i Quadernarj.
Sull' ali del deſtino io volo, e cerco
Varcar le nubi, e ogni più alto loco:
Non mi ſpaventa la sfera del foco,
E s' io la 'ncontro, volentieri alterco.
Fin quì va bene; è ſoſtenuto il ſenſo;
Ma ſono ancora in aria, e debbo preſto
Particolarizzarmi diſcendendo
Al propoſto argomento delle nozze,
E nozze grandi, nozze da raccolta:
Seguitiam pur: la Rima ha da far meco.
Giunto al febeo Tea.... *no, non vien bene.*
Giunto al Teatro della luce io cerco....
No, *che* cerco *l' ho detto un' altra volta:*

Pur

Pur facil cosa è raddoppiar le Rime!
Giunto al febeo Teatro, ivi io ricerco
Degl' influssi il volume, e i fati invoco.
Va ben, va ben: tiriamo avanti 'l resto.
Che 'l gran sugello aprano almen per poco.
O, *siamo a* merco, *e* merco *non può entrarvi.*
Però tentiam; che sarà mai? t' ho visto
Altre volte a resistermi, o ritrosa
Rima: possibil, ch' oggi io non ti domi?
Ma Tabacchiamo un poco: forse, forse....
Chi sa?.... Il Tabacco nella Tabaccheide
Fu detto, esser la droga de' Poeti,
Il potente elisir de' letterati,
Il fido svegliarino de' segreti,
E il ristoro a i cervelli affaticati.
Sì, Tabacchiamo. e una... e due... e tre...
O come si rischiara l' intelletto!
Da Re... da Re... Torniamo sul lavoro.
Giunto al Febeo Teatro, ivi io ricerco
Degl' Influssi 'l volume, e i fati invoco,
Che il gran sugello aprano almen per poco,
E svelin ciò, che co' miei versi io merco...
Cattivo questo merco *in cotal sito!*
Eccene un' altra delle voci in erco,
Ma suona basso, e in ogni stil non lice.
O son pur il bel matto a starmi fisso
In queste angustie: muterem le Rime,
Che forse nascerà cosa migliore.
„ *In questo di Procuste orrido letto*
„ *Chi ti sforza giacer? mutiam registro.*

In

In ciò che ſia domar la Rima, io ſono
„ Maggior d' Atlante, e non minor d' Alcide.
Ma ſe poi diamo in peggio? e quell' aſciutto,
E fallace Rimario di Stigliani,
E quell' altro sì ſmunto del Ruſcelli
M' inviluppino in voci aßai più aſtruſe:
Come anderà 'l negozio? Io l' ho promeſſo
Per dimani il Sonetto, e mi fu chieſto
Jeri, e già quattro volte m' è venuto
A chiederlo il Lachè del Signor Conte
Seccagginoſo, che diman lo vuole
Spedir per la bolzetta a Barcellona.
Poter di me! ſe nol finiſco a tempo,
Non ſi celebreran certo le nozze,
E ſe non fo una coſa da mio pari,
Va in ruina Parnaſſo, e va in bordello
Il mio credito ancor... ſia maladetto.....
Altri mari ho veduti, ed altri venti.
N' ho fatti dieci al giorno de' Sonetti,
E una Canzon per giunta, ed un Capitolo,
Anzi un' intero Canto alla danteſca
Pien di ratti, di voli, e di fantaſmi,
E in un cucchiajo d' acqua ora mi perdo?
Pindarino, ove ſei? ah nel più bello
Coſtui mi manca: poltroncel ch' egli è
Tutta la notte veglia ſulla vita
Amoroſa, e 'l dì poi tutto ſel dorme.
Se Pindarino foſſe quì l' avrei
Fatto a queſt' ora queſto ſonettuccio,
Egli di Rime è pien, che non ha tanti

„ Il

Il celeste crivel buchi lucenti,
Pittaco poi non burla: io me l' ho tolto
A dozzina quì in casa, perchè appunto
Sa di barca menare, e spesso spesso
Facciamo insiem battaglie strepitose.
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra.
Ma è troppo altier di genio; egli ama solo
Le leccature del Petrarca, e i duri
Rancidumi di Dante, e con le sole
Tosche-parole rade a terra a terra.
Nol vo' chiamar, che in vece di por fine
Al Sonetto, faremmo una Commedia.
Proviamci dunque un' altra volta ancora.
Torniamo al lavoriero: amiche Muse,
Che d' inchiostro vital gravide siete,
Partoritemi quì tutti in un punto
Gli Aganippei tesori, e tu malvagio
Stiglian, tu malvagissimo Ruscelli,
Andate tutti alla malora, al Diavolo.

Butta i libri, e colpisce la Moglie, ch' entra in Scena.

SCENA SECONDA.

Anapestica, e detto.

G*Razie infinite: e questo è il bel saluto,*
Che mi fa mio Marito: e che ho da dire?
Ari. *Dite, che torni un' altra volta, che ora*
Stò trascrivendo in chiaro quel Sonetto

Qua.

Quasi tutto in carattere majusculo:
Vada, e torni fra un' ora, e non stia in tempo.
Anap. *Siamo da capo: e chi v' attizzà adesso?*
Ari. *Adesso, egli è impossibile: non sono*
Mica i versi com' è ber cioccolate.
La *Bolzetta non parte, che dimani,*
E sta sera ne vegna, e sarà fatto:
Che tedio!
Anap. *Chi vi tocca mio Padrone?*
Ari. *Il Padron forse è di lui più discreto.*
Lachè! Lachè! basta così, e non più.
Vedete quì; mi si frastorna il capo
Nel più bello del parto: o adesso sì,
Che troverò la quarta Rima in erco.
Levatevi di quà: voi non sapete,
Che voglia dire aver doglie di parto,
Se non quelle, che ad ogni nove mesi
Tormentano voi altre femminelle
Per dar poi che alla luce? un vil Bamboccio
Sudicio, e lordo, e che nulla sa dire:
Ma noi Poeti, noi, se partoriamo,
Dalla mente, ch' è ventre assai più nobile,
Nascono i nostri figli, e tosto parlano,
Tosto volano, e fanno mirabilia.
Anap. *Ma si potria saper con chi l' avete?*
E che pensate, ch' io sia a far venuta?
Chi vi chiama?
Ari. *E non è il Lachè venuto*
Del Signor Conte?
Anap. *Qual Lachè? qual Conte?*

Ari. Io

Ari. *Io mi credea, che fosse l' ambasciata*
Del Sig. Conte Gneo seccaginoso,
Per cui sto schiccherando ora un Sonetto:
O Anapestica mia, se ne sentissi
I primi versi soli .... ascolta ....

Anap. *Eh ch' io*
Non venni quà per udir vostri versi.

Ari. *Sentine pochi almeno: se tu giugni*
Ad intenderne un solo, allora dico,
Non potervi nel Mondo esser chi fosco
Chiami 'l mio stil: tu sei la pietra Lidia
Del mio Parnaso ... ascolta dunque, e bada ...

Anap. *Badate voi a quel che importa: spignemi*
Quì la necessità: questa mattina
Non so che darvi in tavola.

Ari. *Io non mangio;*
E quando di mangiar mi vien talento,
„ *Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.*

Anap. *Volesse il Ciel, che quest' Ambrosia ancora*
Per me piovesse, e che voi non mangiaste
Ciò, per cui pena ognor la famigliuola.

Ari. *La famiglia ha buon tempo: ella ama solo*
„ *La gola, il sonno, e l' oziose piume,*
E a me faticar tocca ogni momento.

Anap. *O, voi ne fate della spessa al certo!*
Sapete chi ne fa? Donna Anapestica:
La vostra moglie è quella, che fatica.
Io son, che penso a i vostri, ed a i miei guai;
Io, che col mio lavoro, e della figlia
Vo riparando il bisogno comune.

Voi ve ne ſtate quì fantaſticando
Sera, e mattina, giorno, e notte, e ſempre;
E ſe la caſa andaſſe a foco, e a fiamma,
A voi non monta un fico, un frullo, un corno.
Ari. *Sdegnan baſſi penſieri Alme febee.*
Anap. *Ma che dirà quel voſtro Signor Pittaco?...*
Ari. *E' alzato ancora? E Pindarin dov' è?*
Anap. *Chi lo ſa? riſpondete a quel ch' io dico.*
Che dirà mai quel voſtro Signor Pittaco,
Cui sì larghe promeſſe avete fatte
Di trattarlo alla grande, allor che in caſa
L' avete tolto? quel denaro datovi
Da lui per la dozzina anticipata,
Voi ve lo ſiete tutto in poco d' ora,
(Non è ver?) biſcazzato in tanti libri
Di Poeti eccellenti al voſtro modo?
Ari. *Di Minerva teſori immarceſſibili.*
Anap. *Ma un' altro meſe muterem regiſtro,*
Se tanto dura a ſtar con noi queſt' oſpite.
Io ne voglio eſser la riſcotitrice,
Ed applicarli all' uſo della caſa:
Ma intanto alla giornata, e che ho da ſpendere?
Le ſcorze de' lupini, e delle noci?
Fratello mio, nulla v' è più, che mettere
In Monte; nulla più che dare al Ghetto:
Perle? Anelli? Pendenti? o non mi fanno
Più guerra nò; più non temo io de' ladri.
Quello, che porto al collo è un' apparenza,
Che inganna l' occhio, e capital non creſce.
Inſomma, il Signor Pittaco, che ha egli
Da

Da mangiar' oggi?

Ari. *Teco ſe l' intenda.*

Anap. *Con me ſe l' ha da intendere? e ſon forſe*
Io la provveditrice della caſa?

Ari. *Finchè ce n' è, ſi ſguazza (tu vuoi pure,*
Ch' io ti rinfacci il tuo ſcialacquamento)
Fin che ce n' è, ſi ſguazza: i fegatelli,
Le cervella, il bel lombo di Vitella,
E tutto l' altro mezzo Bue, che diemmi
Il Macellajo in premio d' un Sonetto:
Son' iti: parve buono il mio meſtiero
Allora, ed ebbi 'l titolo di provvido
Quando vedeſti a comparirti innanzi
E le pentole, e i piatti, che 'l vaſajo
Ti portò da fornir quattro cucine
In guiderdon di pochi miei verſucci
Fatti così alla peggio, e all' improvviſo.
Meglio diceſti poi quando le legna
Vedeſti comparirti ſulla porta,
Senza ſaper donde, e perchè veniſſero.
So ben' io d' onde vennero: fu quello
Un frutto del mio credito: ſol ch' io
La bocca aperſi, e 'l mio deſir ſpiegai,
Fu chi l' inteſe, e moſſel la ſperanza
Di potermi un dì poi cavar di mano
Un ſonettino; e pur l' aſpetta ancora.
Se non foſſe il mio nome chiaro al Mondo,
Chi ſi varria di me? chi m' empirebbe
La diſpenſa talor? neſſun per certo.
Io ho tanta fidanza ne' miei verſi,

Che spero un dì vedermi dal Ciel piovere
Le pernici, e i fagiani belli, e cotti,
Non men, che la pecunia, come a Danae.

Anap. O *cuccagna! o cuccagna! Il Ciel volesse...*

Ari. *Qualche Luigi m' ho visto fiorire*
In man talvolta, e fossero pur spessi,
Come sarebbe buona mercanzia
Il far sonetti, e venderli or' a questo,
Or' a quel pizzicagnolo in mercato.
Ma ogni dì non è festa: oggi mò siamo
Senza sussidio: e che v' ho da far' io?
Fanne altrettanto tu, e se non vale
O l' ago, o la conocchia, sia tua industria
D' imparar' anche tu l' arte poetica,
Giacchè 'l Maestro è in casa.

Anap. O *sì, che questa*
Saria da rider....

Ari. *Dubiti tu forse,*
Che non avessi chi ti caricasse
Di regali e ben grossi, e ben' in copia?
Provati un pò...

Anap. *Non son fatta per questo:*
Lasciam le ciarle: altro ci vuole: stando
Quì dentro tutto 'l dì voi non pensate,
Che a viver d' aria, se si può....

Ari. *T' intendo.*
A te non piace, ch' io mi stia più quinci,
E tutta in libertà per te tu vuoi
La casa: sì: io me n' andrò in soffitta
Adesso adesso, e là sequestrerommi.

„ *Lie-*

„ *Lieto nido, eſca dolce, aura ſoave*
„ *Bramano i cigni, e non ſi và in Parnaſo*
„ *Con le cure mordaci.*
Anap. *E ſiam quì ſempre.*
Ma ditemi una volta in corteſia;
Non vi cale di me? non di voi ſteſſo?
E non di queſta caſa meſchiniſſima,
Che ormai più non è noſtra, tanti ſono
I debiti, ond' ella è gravata, e vinta?
Ari. *Chi non ha caſa poſiſi ſul verde.*
Anap. *Sò, che all' ultimo poi ſarò quella io,*
Che penſar vi dovrò, ma ſe la caſa
Non vi dà pena, almen vi dia penſiero
La figlia: voi già la metteſte in gringola,
Promettendola a un certo foreſtiero,
E poi quì la laſciaſte in aſſe, e in iſola
Senza conchiuder' altro: ben ſapete,
O ſaper lo dovreſte, che quì in mezzo
A tanti giovinaſtri ella ſtà male.
Ari. *Se ſtà mal, chiami 'l Medico: tu ſogni.*
Che dì tu di promeſſa? e chi l' ha fatta?
Anap. *Voi, voi, ſe vi ricorda, e ſe volete*
Penſarvi bene: voi la prometteſte
Fuor di paeſe.
Ari. *Parmi, che ſia vero.*
Ben mi ſovviene, e voglio la promeſſa
Mantener preſto, ch' egli è un' Uom di vaglia.
Baſta dir, ch' è Poeta, e Fiorentino. (colo.
Anap. *Uh, più in là non può andarſi: egli è un' ora-*
Ari. *Anzi .. anzi .. aſpetta, ch' io credo d' avere*

Pochi dì sono, avuta una sua lettera
Su tal negozio, ed è fresca, freschissima.
Or vo' cercarla.....
Anap. [*Non sarà mai vero,*
Ch' io v' acconsenta al certo, che mia figlia
Vada fuor di paese: poverina!
Come staria senza ch' io la vedessi?
Non sà senza di me movere un passo.
E poi quell' aria sì sottile.....]
Ari. O, *eccola.*
Sì, l' è questa, che ben la riconosco
Al sigillo rotondo in cera lacca.
Anap. *Vedete adunque s' io vi dissi 'l vero.*
Ari. O *potta! è scritta, che son già tre mesi.*
Ed io l' ebbi, saran sei settimane.
Anap. O *sì, ch' è fresca in vero! anzi freschissima;*
E voi nulla fin' or risposto avete?
Ari. *Risponderò ben presto.*
Anap. *Or, che dic' egli!*
Ari. *Dice... dice... che a i .. tredici .. d' Aprile*
Sarà in Ferrara per le nozze.
Anap. E *il vostro*
Lunario quant' oggi ne fa del mese?
Ari. *Quanti n' abbiam? nol sò....*
Anap. *Per quanto scrive*
Il nostro Atlante, appunto n' abbiam tredici,
E siam d' Aprile.. Questo è un gran disordine.
Voi siete tanto pazzo in questa vostra
Poesia, che di tutto vi scordate.
Almeno me ne aveste dato motto,

Ch' io ve l' avrei poi ſuggerito a tempo.
Ari. *Non occorr' altro: mel dimenticai;*
E ben voleva io dirtelo per porre
All' ordine ogni coſa neceſſaria
A far le nozze.
Anap. *Queſte ſi faranno*
Quando fia ſecco il mar, ſe il mio conſenſo,
E ſe quel della figlia cercheraſſi,
Non ne vedrem mai fine: sò poi io
Ciò che faremo.. no, no, ch' io non voglio
Dar' il mio ſangue fuor di caſa noſtra
A chi non sò, che diavolo ſi ſia.
Piuttoſto voglio di mia man buttarla
In un pozzo, piuttoſto ſoffocarla,
Che darla ad un Poeta: le diſgrazie
Di caſa noſtra ſol da ciò derivano,
Perchè ſiete Poeta, ed io non voglio,
Che paſſin come per fideicommiſſo
In noſtra figlia, e in tutta la ſua ſtirpe.
Sapete per qual fine i matrimonj
Si fanno? non ſi fan mica per mettere
In precipizio le famiglie, come
Avete fatto voi col non badare
Ad altro, che a far verſi, ed in tal guiſa
A ſpogliarmi di tutto, et a ridurmi
Poco men che in camicia, ed in pantofole,
Come vedete, ſe non ſiete cieco:
Si fanno per accreſcer nello ſtato,
Per migliorar fortuna; or che può mai
Sperar la figlia ſpoſando un Poeta?

Ari. *Levamiti d' attorno, e non mi ſtare*
Più a infaſtidir con le tue ciarle inutili.
Anap. *Vi tocco il dente dove duole, è vero?*
Ari. *Se mi monta il mio mal... levati dico:*
Va a lavorar, nè entrar ne' fatti miei.
Che sì, che sì....
Anap. *Che no, che no... vo' un poco*
Vederla io: non credete già ch' io ſia...
Ari. *Non ne vo' ſaper' altro: le mie carte,*
E i miei libri ora quì tutti raccolgo
In un faſcio, e men vado alla ſoffitta
Carco d' un pondo, che fa invidia a Atlante.
Se così non faceſſi con coſtei,
Non la potrei durare... Oimè, caduto
M' è l' Acchillini, il Santinelli, il Bruni:
Bacierò nel raccoglervi, la polve,
Che vi lordò, bella Apollinea Prole.
Omnia bona mea mecum porto.
Alla Rima, alla Rima. cerco... alterco...

SCENA TERZA.

Anapeſtica.

VA, che 'l Diavol ti porti: ſi può dare
Pazzia maggior? Purch' ei ſi ſtia cantando,
E facendo lunarj ſulle carte,
Contento, contentiſſimo ſen vive
Come ſe per lui foſſe il ſecol d' oro.
Del reſto poi, ſiavi, o no del pane,
Sien-

Sienvi lenzuola, o no dentro 'l ſuo letto,
Sia veſtita la moglie, o pur ſia nuda,
E così la figliuola; e venga ognora
Un nuovo fante della curia, e porti
Citazioni, gravami, atti, e ſequeſtri,
Par che ſel prenda per divertimento,
E sì li cura come ſe non foſſero.
Eh, ſe ſola foſs' io; ſe non aveſſi
Amor per quella figlia, avrei trovato
Rimedio a queſte anguſtie; e queſte mani,
Che per grazia del Ciel, ſan far di tutto,
Pane mi troveriano in ogni loco.
Ma la catena è ſtretta, e non può ſciorſi,
E ſtar conviemmi ſotto la battuta.
S' altro però vincer non poſſo, voglio
Certo a mio modo maritar la figlia,
E vo', che ſolo a Pindarin ſia Spoſa.
Queſti è un giovin garbato, queſti è ricco,
E liberal', ed anche virtuoſo;
E quel che importa è ſolo in ſua famiglia,
E non è foreſtier, ma Cittadino
Di queſta Patria: ſuo Padre era Giudice
Delle Bollette, e fu Podeſtà, credo,
A Francolino, e tal morì a Fiſcaglia.
Benchè non paja, ch' io mi ſia avveduta,
Che Lauretta lo guardi di buon' occhio,
Pur lo ſo, e lo ſopporto di buon' animo;
Ma tanto è ſemplicetta, e dirò ancora
Modeſta, che a ricever non s' arriſchia,
Nè un ſaluto, nè un picciolo regalo,

S' io nol consenta, e non glielo permetta;
Anzi glielo comandi come Madre.
Allora par, che a prender si risolva
Ciò, che da Pindarin le viene offerto;
E fin, se vuole andare alla finestra,
Par, che non sappia il modo, s' io non sono
Quella, che la conduca: in casa poi
Quando v' è Pindarin, (che spesso viene
Quì a trattenersi) Mamma, grida, Mamma,
Il Signor Pindarino è già venuto:
Volete voi, ch' io mi nasconda in camera,
O pur volete voi meco trovarvi
Quando mi parla? Io, che son certa allora,
Che mal non v' è: va, dico, figlia, vanne,
Trattalo quanto vuoi, che Pindarino
Non mangia donne: così più accendendosi
A vicenda l' amor, spero, che giugnere
Si possa presto al fin bramato: ancora
Oggi non è comparso; ma se viene,
Come verrà al sicuro, è tempo ch' io
Gli scopra il mio pensiero, e batta il chiodo.
Eccolo appunto.

SCENA QUARTA.

Pindarino, e detta.

Pind. S*ignora Anapestica?*
Anap. *Pindarino mio caro!*
Pind. *Ella quì sola?*

E il

E il Signor Arione? è un gran miracolo,
Che più non sia fra i libri a verseggiare.
Forse a qualche Accademia sarà gito.
Poter di me! che dirà mai, che seco
Non son, se soglio essergli al fianco sempre?
Anap. *Nulla, nulla dirà: Ridete pure,*
Ch' ella è da rider, ma per me da piagnere.
Pind. *Qualche bizzarra novità al suo solito.*
Anap. *Io giunsi quì poc' anzi con l'usata*
Confidenza, che dee fra noi passare,
Per ricordargli di certo ventaglio
D'ultima moda promesso a Lauretta,
Ch' ormai è tempo di portarlo, ed esso,
Che stava immerso, ed arrabbiato intorno
Ad un verso, cred' io, che mal venivagli,
Avventommisi intorno con tal' impeto,
Con tanta frenesìa, con tanta rabbia,
Che parea mi volesse divorare;
E perchè così presto io non risolsimi
Di partirmi di quà, fatto un fardello
Di tutte le sue carte, e alquanti libri,
Se ne andò disperato a rinserrarsi
Sull' ultima soffitta, ed ivi stassene
Bastonando la luna in solitudine.
Pind. *Convien, Signora, compatirlo: il suo*
Egli è un tale mestier, che porta seco
Queste, ed anche maggiori stravaganze.
Non si dia pena, che il Ventaglio pronto
Quanto prima sarà, nè più per questo
Ella avrà col marito a far contrasto.

Si lasci pur servire.

Anap. O, *a proposito:*
Voi mi chiedete d' Arione, e nulla
Di Lauretta cercate? So pur' io,
Che prima di paßare a queste stanze,
Suole a qualche altra parte il cor portarvi.
Non è così 'l mio Pindarin garbato?

Pind. *S' ho da narrarle il vero, è qualche tempo,*
Ch' io sono in casa: Offelia m' ha introdotto
Già da Lauretta vostra.

Anap. *Ah queste Serve,*
Queste Servacce sono la ruina
Delle famiglie: basta: le perdono
Per cagion vostra, o Pindarin: per altro,
Io doveva introdurvi: a me s' aspetta
Quest' uffizio: ben sì mi maraviglio
Di Lauretta, che suol far la ritrosa,
E la Madonna schivalpoco....

Pind. *Forse*
Avrà creduto, che così facendo,
Non sia per disgustarsene la Madre,
Che questa libertà diemmi altre volte.

Anap. *Non occorr' altro: mutiam pur discorso.*

Pind. *Io ho passati con Lauretta solo*
Quegli uffizj, che porta il mio rispetto.

Anap. *Dite pur ciò, che 'l vostro Amor richiede.*

Pind. *A lei negar nol posso: fu pur questo*
Un suo consiglio, ch io per francamente
Praticar questa casa, mi facessi
Poeta, e spesso fossi nello studio

Del

Del Signor' Arione, un gran diletto
Fingendo nel far versi: ecco ch' io 'l faccio,
Ecco, ch' io vengo, ma non son le Muse,
Che mi chiamino, no. Ciò che si crede,
Opra mia non è già, nè mia fatica.
Io vivo com' è l' uso, all' altrui spese.
Ma le Muse io non le amo: la mia Musa
E' la bella Lauretta: io coltivando
Vo' questo genio al poetare, affine,
Che volentier mi vegga il Padre, e tutta
La libertà poi mi si lasci, come
Già (gran mercè di lei) mi vien concessa.
Per altro, nè d' Apollo, nè di Pindo
Mi curo già: Lauretta è il mio pensiero,
Sebben parmi, che in vano io perda il tempo.
Anap. *Come in van? non è mica, ch' io cominci*
Oggi a conoscer, che del mio consiglio
Vi prevalete, e ne fate buon' uso:
Ma tocca a voi stender la man: che stassi
Ad aspettar? quando le conchiudiamo
Noi queste nozze? fin ch' è di stagione
Convien coglierlo il frutto....
Pind. *Eh, mia Signora,*
Il frutto è bello, e buon, ma non matura
Per me: qualche altro coglierallo a tempo,
Essendo a questa Pianta sì vicino.
Anap. *Che dite voi? Vi dà qualche sospetto*
Forse Pittaco?
Pind. *E qualche cosa ancora*
Piucchè sospetto: quell' avergli dato

Ri-

Ricovro in casa a titol di dozzina,
E' un gran titolo in me di gelosìa.

Anap. *Puh! che fatto pensier, e direi quasi*
Malizioso! In fatti gelosia
Figlia è d' amor: ma s' ei sta in nostra casa,
Non è poi mica nostro commensale.

Pind. *Lo so, che già Lauretta a me l' ha detto;*
Ma vi sono altri tempi, ed altri luoghi;
La mensa è il loco men pericoloso.

Anap. *Ei col suo Servo, se ne sta rimoto*
Entro 'l suo quarto, e nulla a noi favella,
Fin' ora almeno, e pur son venti giorni.

Pind. *Non vorrei, che dal quarto egli passasse*
Alla metà; dalla metà venisse
Al rimanente, e fosse poi la casa
Tutta a suo uso, e chi v' abita dentro.

Anap. *Pensate! non si fanno così presto*
I matrimonj: ho da saperlo anch' io.

Pind. *Anzi, senza di lei potrìa benissimo*
Farsi, che non par' oggi neceßario
Della Madre il consenso, e de' Parenti:

Anap. *E' ver: qualche moina anch' io ho veduta*
Del forestier, ma cose assai leggieri,
E da burla: anzi Offelia me ne ha fatta
Avvertita per modo di discorso;
Ma senza alcun sospetto; e n' ho anche il netto
Cavato da Lauretta, la qual dice,
Che appena appena se n' è accorta: or siate,
Pindarin pur sicuro; nè Lauretta
Nè io, nè altri vi burliam: credete,

Che

Che mi ſto in guardia ad occhi aperti anch' io.
Che volete? Arione ha condeſceſo
A dargli albergo, perch' egli un Poeta
Foreſtiero, aſſai buono, o almen lo dice;
Io pur v' ho acconſentito, perchè inutili
Erano quelle ſtanze, ov' ei ſoggiorna;
E quel poco onorario menſuale
Servirà per le ſpille alla figliuola.

Pind. *Queſte ſpille, Signora, poſſon pungere*
Ed eſſa, e me: non vo' perdere il tempo;
E ſe Lauretta ha qualche pretenſione
Su queſto foreſtier, ſe l' abbia pure,
Ch' io non vo' diſguſtarla in conto alcuno:
Sol mi punge la burla...

Anap. Ciò, *che pungere*
Vi dovria, Pindarin, vel dirò io,
Però con patto, che non vi alteriate,
Nè mutiate ſentenza così preſto;
Perchè ogni coſa ha il ſuo rimedio, e queſta
Faciliſſimo aver lo può' ſe voi
V' adoprerete per trovarlo ſubito.

Pind. *E ch' è egli ciò?*

Anap. *Io dir ve lo dovea*
Fin da principio, ma....

Pind. *Ch' eſſer mai puote?*
Di grazia toſto mi levi di pena;
Sento, che mi ſi gela il cor nel petto.

Anap. *Ecco, ch' io ve lo dico in due parole.*
Sentitemi: Lauretta è già promeſſa
Da quel bamboccio di ſuo Padre ad altri.

Pind.

Pind. *E a chi?*

Anap. *A un certo Poeta Ghirigoro*
Fiorentino, e n' è fatta la ſcrittura.

Pind. *Tarvò! e s' aſpetta queſto punto a dirmelo?*
Poſſibil, che il buon' Uomo di ſuo Padre,
Che neſſun tace a me de' ſuoi ſegreti,
Nulla finor me n' abbia dato motto
Poſſibil, che Lauretta, che pur meco
Ragiona ſpeſſo, e m' apre il ſuo bel core,
Degnata non ſi ſia di paleſarmelo?
Mi perdoni, s' io dico, che nol credo,
E mi burla.

Anap. *Vi dico, ch' è veriſſimo,*
Ma ſa'l Ciel, ſe Arion più ſel ricorda.
Potrete interrogarlo, e vi avvedrete
Se dalla ſera, alla mattina, alcuna
Memoria egli ha di ciò, che inghiottì a menſa.
Lauretta poi, quantunque, poverina,
Preſtaſſe a forza di minacce, aſſenſo,
Ancora non ſel crede, e ſi dichiara,
Di piuttoſto morir, che mai unirſi
A coſtui, che non ama, e non conoſce.
Qualunque volta alcun le ne favella,
Suda, e gela ad un tempo, e tramortiſce.
Voi ne potrete far la ſperienza
A piacer voſtro...

Pind. *Ma però è promeſſa;*
E con ſcrittura...

Anap. *Tutto andrà in conquaſſo*
Quando vogliate voi: credete pure,

Che

Che se di riuscirne io non ne avessi
Speranza avuta, non vi avrei già messo
In barca: io parlo come madre a figlio.

Pind. *Tutto va ben: ma così facilmente*
Questi patti non romponsi, e in giudizio
Può andar' il foglio della promissione,
E converrà a vicenda mantenersela.

Anap. *Voi pur sapete, che l' ultimo sì*
E' quello, che conchiude i matrimonj?
Tocca a Lauretta il dirlo, e certamente
Nol dirà mai: solo, che mio marito,
(Che tanto v' ama) sol che sappia, voi
Essere innamorato di Lauretta,
Sarà per voi....

Pind. *E questo foglio è presso*
Di lui?

Anap. *Ei debbe averlo fra le carte*
Del suo studiuol.

Pind. *La cosa è assai difficile.*

Anap. *Non dico già, che questo sia pan cotto,*
Che s' inghiottisca senza masticarlo.
Vi vorrà il modo, l' occasione, il tempo,
E qualche ajuto ancora; ma per questo
Avete voi da disperarne l' esito?
A chi la vuole è facile ogn' impresa.

Pind. *Ma questo Fiorentino Ghirigoro*
E' nobil egli? è ricco? ha parentado?
E' giovin' egli? è vecchio? s' è lasciato
Veder mai quì?

Anap. *No, ch' io mi sappia mai.*

Nè so se giovin sia, se vecchio, o brutto,
O bello, e chi mai domine si sia.

Pind. *Ma come nacque tal promessa?*

Anap. *Come*
Sapete, che suol farsi da i Poeti.
Girano intorno Sonetti, Canzoni,
Poemi, Madriali, Ode, Raccolte,
(Io mi son fatta pratica per forza
Di cotai nomi: chi col zoppo và
Impara a zoppicare) Se ne vede
Così girando, il nome degli Autori,
E l' un così dell' altro va facendo
Conoscenza, e si passa indi al carteggio,
Ed alla confidenza. Mio marito
Restò ammirato in veder certi versi
Di questo Fiorentino, e tosto a scriverglì
Prese, come ad un Nume, ad un' Oracolo.
Passaro intanto lettere a vicenda
Per qualche tempo, e tale l' amicizia
Crebbe, che di far seco parentela
Deliberò, Lauretta promettendogli,
Quando che fosse atta al marito....

Pind. *Ah, questo*
Fatto jeri non fu?....

Anap. *Nè jer, nè l' altro.*
Saran... lasciate, ch' io vi faccia il conto.
Tre anni è, che stiam quì... due se ne stammo
In cacarusco... uno nelle pettegole....
E stavam sul polesine, allor quando
Il contratto si fe'... saran sette anni,

E for-

E forſe più, ſe penſo ben. Lauretta
Con le bambole ancor giocava in caſa.
Pind. *Intendo. Or quant' è, che di tal promeſſa*
Non s' è parlato?
Anap. *Io non vel ſaprei dire.*
Che ſe la ſian dimentica?
Pind. *Lauretta*
Però ſe lo ricorda.
Anap. O, *nol credete.*
Se non ſono quella io, che qualche volta
Le tocchi queſta corda, ella non parla:
Ma ſe la tocco, non ne ho mai buon ſuono.
Pind. *Il negozio è intricato più di quello,*
Ch' ella ſi crede: io cercherò per quanto
Mai poſſo di turbar queſto contratto;
Ma, torno a dir, la coſa è imbrogliatiſſima.
Prima di tutto, converrà cercare
La ſcrittura: ſe quella mi rieſce
D' aver, ſiamo a cavallo.
Anap. *Ella debb' eſſere*
Fra l' altre carte d' Arione al certo.
Pind. *Signora, ella dia mano all' opra mia*
Per quanto può.
Anap. *Se vi ſaranno al Mondo*
Furberie, tutte al certo vo' adoprarle;
E ciò, che non potran le furberie,
Lo vorrò con la forza. Offelia anch' eſſa,
Ch' è tanto aſtuta, farà la ſua parte.

SCENA QUINTA.

Offelia, e detti.

Offe. *AH Signora Anapestica, Signora*
Padrona, ajuto, ajuto....
Anap. *E che ti duole?*
Offe. *Ah Signor Pindarino, voi che siete*
L' anima del Padrone, soccorretelo,
Ch' egli è in pericol grande.
Pind. *E dov' è egli?*
Offe. *Sulla soffitta, e certo certo grida*
Col Diavol, che lo tenta, o lo soffoca.
Pind. *Sarà una Rima andatagli a traverso.*
Offe. *Non so poi di Rima io: so, che mi stava*
Spolverando le tattere di casa,
E comincio a sentir sulla soffitta
Un romor così grande, un calpestio,
E un buttar quà, e là di pietre, e tavole,
Che la casa io credea, precipitasse.
Sul primo io la pensai guerra de' topi;
Ma poi crescendo il rovistar più forte,
Accorsi, e in capo alla scala lumaca
Trovai chiusa la porta, ma sentij
Del Signor' Arion chiara la voce
Alto gridar strillando, e rispondendo
Or d'un modo, or d'un'altro, e sempre in collera.
Pind. *Ma che dicea? con chi favellava egli?*
Offe. *Questo sentij, che disse:* Ah cruda sorte...
Corte. Porte. Ritorte. Absorte. Morte...

Vie-

Vieni.... e cento altre voci così fatte,
Che mi mossero un tremito, un sudore
Sì grande, che son tutta anche bagnata:
Segno è ben, che là dentro alcuno è seco,
Che lo tormenta, o che lo sgrida: tutta
Ho cercata la casa per trovarvi;
E alfin poi quì v' incontro: ah presto presto,
Correte, che non muoja il poverino.

Pind. *Eh, non morrà, no: sappiam ben, che sia*
Questo suo male. E' il mal dell' estro.

Offe. *O brutto*
Male, ch' egli è!

Pind. *Io n' anderò, Signora,*
Ad acchetarlo, e cercherò ridurlo
A tornar nuovamente alle sue stanze.

Anap. *Andate sì: senz' altro, voi sapete*
Già l' umor della bestia: io mi ritiro.
Offelia, va tu seco....

Offe. *O, perdonatemi,*
Signora mia, non so, che diavol possa
Succedermi col destro: io nol conosco.
No, no; non me ne intrico: adesso, adesso
Vo chiudermi in cucina; nè mi voglio
Di là partir, che a guerra già finita.
S' è cosa naturale, e se patiscono,
Di questo brutto mal tutti i Poeti,
La casa de' Poeti è un grand' Inferno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pittaco, Scazonte.

Pitt. IN *fatti, chi vuol fare e bene, e presto,*
Faccia da se: un' ora è, che mandaiti
Dal Signor' Arione a veder s' egli
Aperto ancora avea lo studio, e se
Già sceso era anche al solito esercizio
Delle Muse, nè a comparir vedendoti,
M' è convenuto far di que' miracoli,
Che facea Macometto.
Sca. *Han sempre fretta*
Gl' Innamorati: il Signor' Arione
Non c' è....
Pitt. *Ben me n' accorgo: ma saputo*
L' avrei più volentier senza partirmi
Di camera...
Sca. *Ma forse non l' avreste*
Creduto a me: or lo vedete in fatti.
Pitt. *Certo, ch' io non travveggio: ma lo studio*
E' pur' aperto: che vuol dir, che scarica
E' di carte la tavola, e di libri
Vuoto è lo stipo, ed è chiuso l' armadio?
Che mutato abbia stanza in questi tempi
Così stravolti per non aggbiadare?
Mi sai tu dir cavelle?

Sca. *Io non ſo nulla.*

Pitt. *E pur ſempre, non che otta catotta,*
Tu ſe' di là da Monna Offelia, e ſai
Tutte le ſue faccende a pel pe pelo.

Sca. *O, s' io vi vado, vo pe' fatti voſtri.*

Pitt. *Anzi pe' fatti tuoi: credi tu, ch' io*
Non me ne ſia già addatto? a te l' odore
Piace della cucina, ma più ghiotto
Sei della Cuoca.

Sca. *O sì, ch' è un buon boccone.*

Pitt. *Con queſte confidenze io non vorrei,*
Scazonte, mio Signore garbatiſſimo,
Che ſcopriſſi la quaglia: d' ordinario
Gl' innamorati ſvelanſi i ſegreti,
Nè coſa v' ha, che mantenga 'l ſuggello
Fra di lor. Sei tu ſtato poi fedele
Veramente? Non s' ha quì da fiatare,
Che Ghirigoro io ſia, nè perchè in queſta
Caſa mi ſia venuto.

Sca. *Fate conto,*
Ch' io ſon la ſtatua là del Duca Borſo,
Che non fiata nemmen quando la grandine
Gli flagella le orecchie: ſempre Pittaco
Io chiamerovvi, perchè ſo, che premevi
Non farvi ſcorbacchiare: io dalle femmine
Compro, e non vendo mai.

Pitt. *So, che ſei zucchero*
Di ſette cotte, e me ne fido: ſai?

Sca. *A chiuſi occhi fidatevi, n' avete*
Altre volte già avuta ſperienza.

Pitt. *La vorrei aver' anche in questo caso*
Degli amor miei: per vero dir, Lauretta
Mi piace, e ne son pieno insino agli occhi.
Ogni cosa di lei mi parla, ogn' ora
Vorrei vederla, ed ormai sono in caso
Di far qualche sproposito solenne.
Sca. *Nè questo saria l primo; e fosse l' ultimo.*
Pitt. *Ma quanti n' ho fatt' io? n' hai tu veduti*
Molti, dacchè mi servi?
Sca. *Io non gli ho tutti*
Notati, ma n' ho un gran novero in lista.
Pitt. *Or dimmi 'l primo, che sij maladetto.*
Sca. *Non v' alterate, ch' ora narreroveli.*
Il primo, e principale, fu partirvi
Di casa ad onta de' vostri parenti,
A cui quest' amor vostro nulla piace,
Perch' è con Donna forestiera, e poco,
O nulla ricca, e figlia d' un Poeta.
Fu il secondo il portar con voi sì pochi
Fiorini, che con tutto l ben tirarla
Al sottile, secondo l' uso patrio,
Come sapete, ormai siam giunti al verde;
Nè bastano a voi solo, e molto meno
A due, se fate conto di pagarmi
Il mio salario, o che almen' io stia vivo.
Pitt. *E' di dover.*
Sca. *Et io molto ne dubito.*
Pitt. *Diffidi forse, che non sia per presto*
Venir qualche soccorso da Firenze?
Sca. *Io non lo spero. Anzi se debbo dirvela,*
Cre-

Credo, che appunto per ridurvi a presto
Tornarvene, vi tengano sì asciutto.
Pitt. *Eh, mia Madre, so io, che....*
Sca. *Vostra Madre,*
Che molto v' ama, sarà dessa quella,
La quale impediravvi ogni rimessa
Per questo appunto: ella vorria vedervi
Attacco sempre alla sua sottanella:
Or pensate, se vuol darvi del pane,
Perchè stiate sì lungi: a casa a casa,
Padron mio, prima, che la fame induecaci
A ritornar più che in Calesse, in Birba.
Pitt. *Non fia mai vero: l' onor mio nol vuole:*
La promessa è già fatta, e v' è lo scritto;
E quand' altro non fossevi, io son preso
Da questo amore, e sciogliermi è impossibile.
Lauretta se vorrà badare al buono,
Sarà poi mia.
Sca. *Ma che domine mai*
Trovate in questa femmina? Bellezza?
Ricchezze? Nobiltà? sono tre cose
Queste, che soglion fare i matrimonj
A rompicollo: or qual di queste mai
E in quest' idolo vostro? hanno ragione
Se nol consenton' i parenti vostri.
Ella non è bellissima: ella è povera;
E poi è lombardaccia, e tanto basti.
Pitt. *Mal t' apponi: la zita è bella, e buona,*
E mi va a grè: ma sta mal' educata
In questa casa: il Padre poco badala,
E non

E non è ſano in tutto nel cucuzzolo:
Non vederebbe un bufol nella neve.
La Madre anch' eſſa troppo l' ama, e ſpaſima
Di vederle l' anel di ſpoſa in dito.
Offelia poi è ſerva, e tanto baſti.

Sca. *So, ch' è ſerva fedele io....*

Pitt. *Pigliane una,*
E le hai preſe già tutte queſte brindole.
All' ultimo io non vo' certo, che in darno
Sia ſtato l' eſſer venuto da caſa
A Ferrara, *e aver quì preſa dozzina.*

Sca. *Tiriamo avanti: ma per me non vedovi*
Principio alcuno: anzi s' ho io da dirvela,
A me par, che ci ſiam troppo lontani.
Volete voi vederlo? ſe ho tardato
Queſta volta a venirvi a dar riſpoſta,
L' ho per voi fatto, e per meglio ſervirvi;
Nè è 'l mio dimorar ſtato fruſtraneo.

Pitt. O *famelo veder.*

Sca. *Voi pur volete,*
Ch' io tenga l' occhio ſu Lauretta, *e ſappiavi*
Dir le cotte, e le crude d' ogni ſuo
Andamento: ho voluto io sbizzarrirmi
Queſta volta, e ho veduto altro che neſpoli.

Pitt. *Che hai tu veduto?*

Sca. *Hovvelo da dire?*

Pitt. *Dimelo, e non mi far più trambaſciare.*

Sca. *Io mi venia pe' fatti miei diritto*
A queſta volta per trovarvi, quando
Preſſo alla bocca della ſcala incontromi

In

In chi ſalir volea leggiero, e franco,
E quaſi inſieme ci cozzammo, e fecimo
Le quà, le là, ben quattro volte, come
Neſſun ſapendo a qual man ci attene[ſſ]imo,
Tanto ch' io 'l vidi in faccia...
Pitt. *E chi era egli?*
Sca. *Era il ſolito giovine....*
Pitt. *Il Poeta*
Pindarin?
Sca. *Non ſo poi ſe Pindarino,*
O malandrin ſi foſſe: è quel, che viene
Ogni giorno allo ſtudio del Padrone
Di queſta caſa.
Pitt. *Pindarin sì, è deſso:*
E perciò? può venirvi a ſuo piacere.
Sca. *Ma le ſcale non portano allo ſtudio.*
Lo ſtudio è a pian terren, s' egli è pur queſto.
Pitt. *Forſe ſapea, che 'l Signor' Arione*
Avea mutato ſtanza, come pare.
Vedi, che quì non v' è ſegno di ſtudio?
Sca. *Ma allo ſtudio ſi va con un faſtello*
Di fiori in man? e v' era un bel garofano!
Pitt. *Non t' arrivo.*
Sca. *Avea in mano Pindarino*
Un faſtello di fiori: queſta offerta
Di buon mattino ſi ſuol fare agl' Idoli.
Pitt. *Tu mi creſcì a giornate: il tuo ſoſpetto*
Non par ſenza ragione: e vuoi tu dire,
Che per Lauretta foſſero que' fiori?
Sca. *Chi non lo vede ſi può ben dir cieco.*

Chi

Chi ne vuol dubitar? voi ben ſapete,
Ch' io ſon figliuol dell' Oca bianca, e rado,
Rado, la ſgarro quando penſo al male.
Pitt. Tu m' hai tal pulce meſso nell' orecchio,
Che mi comincia a zufolar ben forte.
In fatti l' Orſo ſempre ſogna pere.
Ma vedeſti, che dritto iſſe a Lauretta?
Sca. L' occhio non mi ſervì sì da lontano:
Mi ſervì ben l' orecchio: io mi fermai
Lì a piè delle ſcale, ed ivi ritto,
E orecchioni fiſſaimi, e Offelia udii
Seco tattamellar, ma ſotto voce.
Il reſto il canta l' organo, Padrone.
Pitt. Queſt' acque morte in fatti ſoglion fare
Di brutte burle: non occor fidarſi:
M' appoggerò alla Madre...
Sca. Se la Madre
Non vi vedrà più generoſo, un jota
Non ne farà di quel, che voi bramate.
Convien finirla, Padron mio cariſſimo,
D' ugnerſi con quell' olio di pinocchi:
Voi non andrete avanti mai: Donato
Per voi è morto, e le donne lo cercano.
Pindarino v' inſegna: egli ha l' ingreſſo
Libero, perchè ſpeſſo ugne la leſina;
Nè con la Figlia ſol, ma con la Madre
Sa farſi largo: della Serva poi
Non ne parlo: ſol queſto vi ſo dire,
Che mai non la faremo a noſtro modo
Parlar, ſe non avrà la bocca piena.

Pitt.

Pitt. *E mai non basta? che vuoi tu, ch' io doni*
Di più? sai pur, ch' io fo poco, e pulito.
Sca. *Puh! spampanate! due ritagli miseri*
Di zendado giallognolo, avanzati
Da un Sonetto stampato, per industria
Del Torcolier, che far voleane......
Pitt. *E nulla*
Tu dì del drappo, ch' oggi appunto aspetto
Per la via del Procaccio? una Reina
Ha da parer Lauretta con addosso
Quella stoffa real. Me l' ha promessa
Mio Zio, nè mancherammi.
Sca. *Vostro Zio,*
E' lana anch' esso pur delle mie pecore.
Vo' dir: sì facilmente non trabocca.
Ei sarà unito co i parenti vostri,
E quand' anche volesse, arresterassi,
In udir, che la sposa è a vostro genio,
Ma non a quel de' vostri Genitori.
Se v' ha promesso il drappo, a lui non mancano
Pretesti per potervelo sprometterе.
Io per me non l' aspetto, onde piuttosto
Meglio è, che da voi v' industriate.
V' è più rimasto alcun ritaglio....
Pitt. *Chiudila*
Quella bocca malvagia, e rifiniamola;
Che qua vien gente. Vattene a riscuotere
Se vi sono, mie lettere.
Sca. *Ho toccato*
Il dente dove duole, e perciò strilla
Come un porco ferito. SCE-

SCENA SECONDA.

Arione, Pindarino, e detto.

Ari. *CHe non caschino,*
Di grazia, quelle carte, nè smarriscansi,
Che son ricchi tesori Aganippei.
Pind. *Non dubitate: le tengo io in custodia.*
Quì Pindarino urta in una scranna, e cade spargendo tutte le carte.
Ari. *Capperi! se 'l diss' io, che non facevasi*
Questa trasmigrazion senza disordine!
Giace l' alta Cartago .... maladetta
Scranna in mal punto quì lasciata a danno
Di tutto Pindo ....
Pitt. *Non si turbi in grazia:*
Io, io, Signor, raccoglierolle: lascisi
Servir.
Ari. O, *il Signor Pittaco è quì giuso!*
Pind. *L' Orso va al mele: no, no: non s' incomodi.*
Pitt. *Mi dia l' onor ....*
Ari. *D' ogni cartuccia facciasi*
Conto: son tutte gioje inestimabili;
Son ritagli di stelle in bianco ammanto.
Pitt. *Questa è una sopracarta d' una lettera:*
Non occorre ...
Ari. *Anzi sì; dall' altra parte*
Qualche cosa saravvi: e di che sorta!
E' il primo abbozzo di quel gran Sonetto

Sopra

Sopra il Serraglio di Costantinopoli,
Famoso fin dall' Indo all' Arimaspe.
Raccogliete pur tutto.
Pind. *Eccone un fascio.*
Ari. *Là, là quell'altre a piè di quella scranna.*
Pitt. *Questa?*
Ari. *Sì, ella è la prima delle dodici*
Ode a onor di Pataffia cantatrice
Nel Dramma Sesto Curzio, *intitolate*
Gli Ululati canori.
Pitt. *Questa forse*
Ne sarà un' altra?
Ari. *Signor no; è un principio*
Anzi un' intero canto d' un Poema
Lirisatiritragicoeroicomico
In nona rima, fatto all' improvviso.
Pitt. *Cosa assai nuova, e non mai più veduta.*
Ari. *Se a finirlo mai giungo in vita mia,*
Anch' io voglio corona in Campidoglio.
Pind. *Queste l' ultime sono.*
Ari. *E non c' è altro?*
Pind. (*Uh, questo al certo è il foglio della tanto*
Ricercata Promessa... In nome... et cetera.
Non occorr' altro: è dessa: non si rende
Questa: piuttosto lacerarla: intanto
Arion non l' ha più) *non c' è più altro.*
Ari. *Cercate ben: non veggo quì una lettera*
Scrittami da Montorgano con dentro
Un' allusione all' arme di due Sposi.
Non vorrei, che smarrita mai si fosse.

Que-

Questa non è: non questa: nè quest' altra.
Dove se l' è portata Satanasso?
Offelia!
Pind. *Che sia questa?*
Ari. *Non Signore.*
Offelia!
Pind. *Questa?*
Ari. *Nemmeno. Anapestica!*
Offelia, moglie! diavol! dove mai
Sono codeste femmine?
Pind. *Di grazia*
Non s' inquieti....
Ari. *Vorrei, che cercassero*
Minutamente per la scala, e tutta
La soffitta, la camera, ed il portico
Per dove siam passati, e la trovassero
Questa lettera: debbo quanto prima
Aver composto un Sonetton majuscolo
Sopra questo argomento....
Pitt. *Eccola quinci.*
Ari. *Quinci riquinci, signor nò, non è ella.*
Pin. *O adesso adesso, e che sì, ch' io la truovo?*
Ari. *Andate, e ricercate per la scala.*

SCENA TERZA.

Arione, Pittaco.

Pitt. *O' Senza di costui non potea farsi*
Il servizio: con un viaggio solo...

Ari.

Ari. *Egli è di caſa pratico, che molto*
Tempo è, che quì famigliarmente bazzica.
Però ſe il buon figliuol libertà prendeſi,
E' l'amor, che a me porta, et allo ſtudio.
Pitt. *E che ſtudia egli?*
Ari. *Nol ſa? la Poetica,*
E dopo, che quì meco ha la materia
Ben digerita, paſſa a farne ſubito
La ripetizione alla Lauretta.
Pitt. *Buona la ſcuola! buona!*
Ari. *Anzi boniſſima:*
E in ver dopo che queſto giovin pratica
Colla mia figlia, parmi di vederla
Più leſta aſſai, più allegra, e più ciarliera,
Più diſinvolta, e credo, che provvenga
Ciò ſol dal foco, e dal furor poetico.
Pitt. *Senza dubbio, Signore: io 'l sò per pratica.*
Quando il furor poetico s' invaſa
In un corpo, l' ingroßa, e gli dilata
I meati, e ſi fa nuova figura.
Ari. *Anch' ei, vedete, Pindarin, dapprima*
Era torpido, floſcio, e mal' in ordine:
Ma poi ch' io l' ho nella ragion poetica
Ben' inſtruito, ſempre più fioriſce
Di giorno in giorno.
Pitt. *E poi di queſti fiori*
Ne fa parte a Lauretta?
Ari. *Ei gli raccoglie*
Dai fonti d' Ibla, e dai giardin Pimplei,
E ſon Roſe animate i verſi ſuoi.

Pitt. *Animate sì, è ver, perchè camminano*
I ſuoi fiori, e sù fanno per le ſcale
L'andirivieni: dove poi ſi fermino
Nol sò fin' ora: lo vedrem fra poco.
Ari. *Se volete vederne, io n' ho quì alcuno*
De' ſuoi Fiori poetici: e credetemi,
Sono le prime ſue moſſe in Parnaſo.
Pitt. *Son perſuaſo: ſi vede, che ha ſpirito,*
E che più de' Poeti ama le Muſe.
Ari. „ *Tra le Caſtalie Vergini canore*
„ *Tratta con lieve man l' eburnea lira,*
E Lauretta, è la Clio di queſto Apollo.
Pitt. *Il reſto ſi dirà nell' altro Canto.*
Ari. *Ma Pindarin non viene?*
Pitt. O', *ha che fare*
Di troppo: or che a lei ſerve Pindarino,
Nuota in un mar di latte.
Ari. O *me meſchino,*
Se queſta carta non ſi trova! manco
Al mio dover, ſe manca l' alluſione,
Ch' è tutto 'l fondamento del Poema.
Pitt. *Laſci, che vada a ricercarla anch' io:*
Chi sà? a me più che a lui forſe fortuna
Arriderà......
Ari. No *no: non è ella pratica*
Baſtantemente di mia caſa ancora.

SCE-

SCENA QUARTA.

Offelia, e detti.

Offe. *SIgnor Padron, Signor Padron, la mancia,*
La mancia voglio, che ben me la merito.
Ari. *Hai tu 'l foglio trovato?*
Offe. *Non vo' dirvelo,*
Se pria con qualche cosa d' onorevole
Non mi si casca addosso.
Ari. *Non mi fare*
La matta più. l' hai tu trovato il foglio?
Offe. *Se vel dirò, sarete poi cortese*
Voi meco? questi sono i miei incerti.
Pitt. *Obbedisci 'l Padrone: quante baje!*
Offe. *E che c' entra costui?*
Ari. *Sù via, mel lascia,*
Che non si squarci, e ciò che v' è sù scritto
Non possa io legger poi......
Offe. *Vorrei che in mille*
Bricciole andato fosse: bella grazia!
Guardate! me lo strappa....
Ari. *Se l' avea*
Messo tramezzo all' Isole natanti.
Offe. *Sò che ho da aver la mancia, e me la merito.*
Ari. *Parmi dessa la lettera: leggiamola.*
Pitt. *Ma l' hai trovata tu, o Pindarino?*
Offe. *Che saper ne volete voi Signore?*
Io l' ho trovata, e a me la mancia debbesi.

Pitt. *Ma Pindarin dov' è? che non vien'egli?*
Offe. *Di grazia! che nol mangi la Beffana.*
Ari. *Che diavol di carattere è codesto?*
L' ho pur letto altre volte io questo foglio.
Illuſ triſ ſimus -- Do minus -- Ari onus
Pro Domi no Cre-ſcentio. *Signor Pittaco*
Lo legga un poco ella, che vede meglio.
Pitt. *Subito: volentieri: eccomi pronto.*
Illuſtriſſimus Dominus Arionus.
Ari. *Viene a me questa dedica.*
Pitt. *Certiſſimo.*
Pro Domino Creſcentio Aromatario.
Ari. *Sì, quel nemico di Falcidio, il quale*
Già difeſe il Petrarca: o che degno Uomo!
Ma non mi par, che ſia queſto quel foglio,
Ch' io cerco: o me meſchino, ſe è ſmarrito!
Pitt. *Seguitiam pur Signore.* Coram Domino
Locumtenente. Citetur prædictus
Pro prima Juris hora ad ſe videndum
Gravari....
Ari. *Sì: il Petrarca, dove diſſe*
In quel Sonetto: Nè mi gravan peſi.
O pur in quella ſua bella Seſtina:
L' aere gravato, e l' importuna nebbia.
Sono pur diſguſtoſi, Signor Pittaco,
Queſti verſacci, propriamente pajono
Di Donnizzone.
Pitt. *Tiriam pure avanti.*
Pro ſcutis cinquanta otto.
Ari. *Non è queſto,*

Non

Non è aßolutamente quel ch' io cerco.

Pitt. *Questo è un gravame a dirlo in buon volgare.*

Ari. *Se dico, non è questo quel ch' io cerco.*

Offe. *Sì sì, voi fate per non darmi il premio,*
Che mi son guadagnato: ma se quello
Non è il foglio perduto, sarà forse
Quest' altro, o pur quest' altro. io n' ho quì tanti,
Che jer sera trovai sotto la porta
Di casa, che alcun d' essi sarà certo
Quello, che da voi cercasi: possibile!

Ari. *Lascia veder......*

Pitt. *Ma dove mai si trova*
Pindarino al presente? ei tarda molto!

Ari. *Sì, a che non vien? digli, ch' io quì l' attendo:*
Non s' affatichi.

Offe. *Pindarino adesso*
Cerca in un' altro buco.

Pitt. *Caperozzoli!*
Dove cerca egli mai? io più non posso
Trattenermi, Signor: vo' qualche merito
Anch' io nel ricercar queste scritture.

Ari. *Aspettate.*

Offe. *Eh di grazia non s' incomodi.*

Ari. *Questi son tutti inviti d' Accademie,*
E queste sono Lettere circolari
Per qualche nuova Società poetica,
O pur qualche argomento per Sonetti,
O nuziali, o dottorali....

Pitt. *E intanto*
Pindarin non si vede, e tarda ancora:

E sì poca distanza è dallo studio
Alla soffitta!
Offe. *O eccolo una volta.*
Ari. *L' avrà trovata al certo questa carta*
Tanto aspettata.
Pitt. *Mi par tempo in vero.*

SCENA QUINTA.

Pindarino, e detti.

Pind. O', *ò, non piangerà più a calde lacrime*
Il Signor' Arione. Ecco quì 'l foglio
Già smarrito, e da me trovato al fine.
Ari. *Spargete a piene man viole, e gigli,*
Rida tutto Elicona, e Pindo esulti.
Pitt. *Saran due ore, che l'ha già trovato,*
E intanto....
Pind. *L' ho trovato adesso appunto*
Mezzo in una fessura....
Pitt. *Della scala?*
Lo credo, sì.
Ari. *Recamel quì, che il vegga.*
O carta benedetta! o lino illustre
Macerato con zucchero, e con manna!
Non posso a men di non baciarti: te,
Te quest' altro, e quest' altro....
Pitt. *Tanto gaudio*
Non ebbe chi scoperse il Mondo nuovo.
Pind. *Per la mia parte io ne son più contento,*
Che

Che se avessi trovato un gran tesoro.

Ari. *Ella è dessa la lettera: leggiamola.*
Si desidera un qualche parto illustre
Del Signor Arione Archipoeta
Per le nozze vicine del Marchese
Corbolo Rampiconi, e la Signora
Contessa Baricocca Manganelli.
L' Arma di casa Rampiconi è un campo
D' Aria con tre rampini, et un piccone
In mezzo, e sopra, tre stelle crinite,
Ch' abbian la coda rampinata. L' Arme
Della illustre famiglia Manganelli
E' un tronco della Pianta Cornivolo,
Ch' abbia dall' una parte il matterozzolo;
Sotto, una mezza luna, e campo rosso.

Pitt. *Bell' argomento, Signor' Arione.*

Pin. *Ei ne saprà cavar la quintessenza.*

Pitt. *Mel persuado. Ha pescati altri mari.*

Pind. *Vedete, ch' ei comincia essere astratto*
Contemplando quel foglio, e ruminando
L' argomento fra sè, e l' allusione.

Pitt. *Gran foco gli si accende nella mente.*

Pind. *Egli è un principio di furor poetico.*

Ari. (*Il piccone sia simbol di fortezza...*
I rampini saran quelli dell' Ancora
Della Speranza... quanto al matterozzolo...
Forse... ma poi la Luna... le Comete...
Si può dir.. che.. risplende.. accende, ascende.
Va ben: va ben: gli è desso: o bello: o nobile
Argomento da farvi un Sonettone.)

Pitt. *Anzi un Poema.*

Ari. *Incominciamlo....*

Pind. *E presto:*
Così si fa, senza penar cent' anni.

Offe. *Quì comincia a venire il mal dell' estro,*
Et io pel meglio n' anderò a nascondermi
Con la mia bocca asciutta, e senza mancia.

SCENA SESTA.

Arione, Pindarino, Pittaco.

Ari. P*Indarino, m' ajuta: io vo' alla tavola:*
Presto sù, trovami il Rimario....

Pind. *Subito.*

Pitt. *Di grazia! che non possa farsi un verso*
Senza 'l Rimario.

Ari. *E' libro fatto a posta.*

Pitt. *Sì per quei, che incominician, non per noi*
Veterani Campioni: si può dire
Infelice colui, che del Rimario
Abbia necessità.

Pind. *Ma come nascono*
I vostri versi? forse che il Rimario
La via non apre a mille belle voci?

Ari. *E sovente fa uscir tal cosa in campo,*
Che non era già in mente del Poeta.

Pitt. *E sovente fa dir grossi spropositi,*
Perchè non tutti intendono la forza
Di tali, e di tai voci.

Ari.

Ari. *Io per me truovo,*
Che il Rimario mi presta, sol ch' io l' apra,
Dolci parole, vive, e rimbombanti.
Pitt. *Costor (parlo de' giovini, Signore)*
Costor non san, che pria di sputar dolce,
Conviene aver bevuto il mel: vo' dire,
Se le scienze non han buona stanza
In casa di colui, che con le Muse
Vuol trastullarsi, imbratterà ben molte
Carte, ma tutto sarà fatto a caso,
Nè saprà dar ragion dell' oprar suo,
Se non quella di Turrico, che disse,
Esser nato perchè sua Madre il fece.
E lo san dir, e n' ho inteso più d' uno
Di lor medesmi farsi meraviglia,
Che poco tempo avendo la man porta
Alla magistral scutica, nè oltre-
Paßato il varco de' grammaticali
Gerundj, all' improvviso poi si veggono
Poeti nati fatti, e divezzati,
Senza saperne dire il quando, o 'l come.
E se l' allaccian di sedere a scranna
Fra i primi, perchè avendo la lor mente
Leggiera assai, volano a schiappalaria,
Col fragor divellendo de' suoi versi
„ *Ai folgor l' ali, alle comete il crine.*
Ari. *V' intendo, sì: vi piaccion le seccagini,*
E i rancidumi là del quattrocento:
Despitto: amanza: io ando, *e cose simili.*
Pochi vi seguiran.

Pitt.

Pitt. *Se foſſi io ſolo*
Saria mia gloria, e non mi pentirei.
Ari. *Vel dica Pindarino, e ſentirete*
Com' egli ſappia ſue ragion difendere.
In tanto io ſiedo, e all' opera mi accingo.
Pieno di Poeſia la lingua, e il petto.
Pitt. *S' accomodi, e ſi metta al ſuo lavoro.*
Pindarin faria meglio ſe più amaſſe
Gli Autori antichi, e laſciaſſe i moderni
A chi ha maggior titolo d' amarli.
Pind. *Il genio ſi dipinge, Signor Pittaco,*
Con l' ali, perch' è libero a ſua voglia.
Pitt. *Roba venduta non và più in mercato.*
Pind. *Talvolta è privilegio del Paeſe,*
Che pria del foreſtier compri 'l nativo.
Pitt. *Vero è però, che lungo domicilio*
Suol far cittadinanza, e queſta rende
Comun la Patria.
Pind. *Sempre è privilegio;*
E il nativo più val, che l' avventizio.
Pitt. *A queſti poi tocca uſar ſenno, e induſtria*
Per radicarſi, et annidarſi forte,
E più che può, ſicchè la vicinanza
Il faccia quaſi poſſeſſor...
Ari. *Finiamola*
Pindarino con queſte cerimonie,
Che nulla vaglion, nè fanno al propoſito.
Pind. *No, Signor' Arion, non c' interrompa.*
Studj ella il ſuo Sonetto, e ſcorra bene
Il ſuo Rimario. Quegli adunque, il quale
Stà

Stà vicin, si può dir quasi in possesso?

Pitt. *E perciò in condizione assai migliore,*
Che questo è il miglior titolo del Mondo.

Pind. *Ma se fosse intrusione, e non possesso?*

Pitt. *Non sò poi: carta canta, e Villan dorme.*

Pind. *Sapete voi chi dorme? chi dovrebbe*
Tener più gli occhi aperti, e vigilanti.
Sapete voi chi canta? la Pecunia:
Ma ogni Fiume si secca a sua stagione,
E corre alcun ruscel, che non si crede.

Ari. *Ma questa volta il mio Ruscello è secco.*

Pitt. (*Veda se lo Stigliani abbia più umido*)
Corra pur quanto vuol: la Barca indietro
A ritroso del fiume non può correre.

Pind. *Sì quando è calma, e vento alcun non spira.*

Pitt. *Il vento de' sospiri ha poca forza.*

Pind. *S'aggiungeranno i remi, e non un solo*
Remigatore.

Pitt. *Quanto più si voga,*
Meno s'avanza.

Pind. *Sì quando il Pilotto*
Ha poco senno, ed il timon non regge.

Ari. *Ma quando la finiamo questa istoria?*
Io non v'intendo: son' io quì pel fante
Di coppe? nè ho da dire io una parola?
Sediam tutti: sediamo Signor Pittaco,
Siedi tu Pindarin; per risvegliarmi
L'estro a compor vò, che leggiamo adesso
Uno de' tuoi Sonetti.

Pind. *E' meglio dire*

Uno de' miei aborti, un de' miei fonghi,
Un' embrion del caso, un primo parto
Dell' orsa: facciam quel che più gli aggrada:
Ma l' ombre in faccia al Sole si dileguano.

Pitt. *Anzi l' ombre fan più splender' il Sole,*
E i suoi versi saran parti d' Apollo.

Pind. *La mia Musa è assai giovine, Signore.*

Pitt. *E' ancor pulcella? non sarà di quelle,*
Che soglion dirsi amiche de' Poeti.

Pind. *O certamente non entra nel novero*
Delle nove Pimplee figlie di Giove.

Pitt. *E' però vostra famigliare assai?*

Pind. *Nè ella è in casa mia, nè io di lei.*

Pitt. *Non vi si chiude però in faccia mai*
La porta.

Pind. *Grazie, ch' ella mi comparte.*

Pitt. *E del vostro giardin ved' ella spesso*
I Fiori.

Pind. *Se mercè di lei fioriscono.*

Pitt. *E Apollo si contenta, e così vuole?*

Ari. *O noi torniamo sulle cerimonie!*
Eccone un fascio: prendi Pindarino.
Scegli quella, che più....

Pind. *Scelga pur' ella,*
Che più di me n' ha pratica.

Pitt. *Egli ha scelto,*
Ch' è già gran tempo.

Pind. *Almen d' intenzione.*

Pitt. *Non gliel vo' consentir: vo' sceglier' io,*
Se il Signor' Arion me lo permette.

Ari.

Ari. *Fate come vi piace.*

Pitt. *Ei vi s' accomoda.*
Buon Signore ch' egli è! son tutti questi
Sonetti, o pur son Rime varie?

Pind. *Sono,*
Sonetti, Madriali, Ode, Canzoni,
Canti, Terzine, e che sò io? secondo
Più la vena m' ha spinto a suo talento.

Pitt. *Il lasciarsi portar così a talento*
Dal genio mostra leggerezza alquanto.
Convien veder se tal materia porta
Tal verso, e tale; e se fra d' essi siavi
Spezie d' accordo, o di promessa tacita,
Almen secondo 'l gusto de' migliori.

Ari. *Questo era il gusto antico, noi andiamo*
Alla moderna.

Pitt. *Sì: tutto in comune.*
Ora vedianne ad uno ad uno i titoli.

Pind. *Poco vedrà Signor, ch' è poco tempo,*
Che a questo studio mi son dato....

Pitt. *Eh, altro*
E' quel, che vi tien l' animo occupato:
Ben lo sò, o mel figuro.

Pind. *E poi chi poco*
Fa, poco falla, e molto chi fa molto.

Ari. *Torniam da capo colle cerimonie:*
Finiamla un pò di grazia. (varie.

Pitt. (*legge*) Sborri d' Etna amorosa. Egloghe
Bella Donna, che allatta un Bambolino,
Che le graffia una poppa. O *caso strano!*

Pind.

Pind. *Fu per altri, Signor, ch' io non ho moglie.*
Pitt. *Sollo, che non l' avete, e la cercate.*
(*legge*) Cagnolino di Fillide: Sonetto.
Clori lascia il Ricamo per la rogna,
Ch' ha su d'ambe le man. Sonetto acrostico.
Ari. O *questo, Signor Pittaco, è superbo.*
Pind. *Ma lo feci in campagna: e n' ho trent' altri*
Sullo stesso argomento.
Pitt. *Tempo non mancherà: tiriamo avanti.*
(*legge*) Per le nozze solenni... *ò queste nozze*
Sono un flagel, sono un tormento propio
De' miseri Poeti: almeno in oggi.
Ari. *Nè mai si tratta d' invitarli a tavola.*
Pitt. Per le nozze solenni di Pisistrato (*legge*)
Baron di Biribanza, e Calidonia
Principessa del Cerchio. Ode Pindarica.
Pindarum quisquis studet æmulari.
Ma Pindaro se vola, ha buone penne.
(*legge*) Amori in villa. Canzonette varie.
Bella Donna, che zoppica: Sonetto.
Occhi tiranni, Canti in terza rima.
Questi saranno belli, se non sono
Pieni d' Ahi lasso, *e d' infiniti* Omei.
Par che d' Amore non si sappia scrivere
Se non si piagne, e ognora non si sgridino
Di ritrosia, di crudeltà le femmine.
Pind. *Non così questi: sono alla dantesca,*
Ma sono lunghi assai, e molto salgono.
Pitt. *Con tanto alto salir si può una volta*
Batter il capo dove men si crede.

(*leg-*

(*legge*) Morfie, Commedia nè in Verso nè in
O' questa terza moda di comporre (Prosa.
Non s' è più intesa...

Pind. *E' cosa nuova affatto.*

Pitt. (*legge*) In morte d' una Passera Sonetto.
Siam quì con questi eterni piagnistei.
Anche il Coppetta fe' quel della Gatta.
Ma non trasse da ciò fama, nè credito.
(*legge*) Un Canerin, che muore, così parla
A Clori. *Questo è un' altro mortuario.*
(*legge*) Il Girifalco in Ida: Baccanale.
Anche voi v' arrischiate in questi mari?
Lodo il vostro coraggio, e vi son schiavo.

Pind. *Non è caro agli Dei Pindaro solo.*

Pitt. *Ma Pindarino è caro più alle Muse.*
Avanti. (*legge*) Fiori in petto a bella donna.
Sonetto. O *questo, voglio un pò godermelo.*
Primavera fu sempre mia diletta.

Ari. *E qual' è egli?*

Pitt. *N' ha fatto più d' uno?*
L' argomento lo merita, e si vede,
Che assai gli piace.

Pind. *E' quello:* Euro non più....

Ari. *Sì: bello: bello. Leggal Signor Pittaco,*
Che vedrà un pezzo di celeste smalto.
Pindarino favella auree miniere.
E' una gioja, un Perù...

Pitt. *Eh, me l' immagino.*
Leggiam.

Ari. *N' avrà piacer.*

Pitt.

Pitt. *Ben mel prometto.*

Pind. *Eh pensi lei....*

Pitt. *Che? imparo ora a conoscervi?*
(*legge*) Euro non più gli alati remi affretta:
Fra le agonie del Verno algon gli Amori:
Carnificina è il gel rifeo de' fiori.
Flora Favonio alle verzure aspetta.

Ari. *Il Tosco favellar gli dà sapore:*
Noi Lombardacci non v' abbiamo grazia.

Pitt. *Ma fin' or poco intendo, e men capisco.*

Pind. *L' intenderà più oltre.*

Pitt. *Andiamo avanti*
(*legge*) Con la crinita face i dardi affetta
La gran lampa del Ciel ebbra d' ardori:
D' astri odorosi, e di fronzuti odori
L' utero di Cibel gonfia l' Auretta.
Eh, eh: Lauretta, sì Lauretta, intendo
Il giocolino.....

Ari. *Cioè l' Aura lieve.*

Pitt. *Eh già, voleva io dirlo, ma...*

Ari. *E' cosa*
Usata dal Petrarca, ch' è pur vostro
Dilettissimo.

Pitt. *Uh, ben cento volte.*
Fammi sentir di quell' Aura gentile:
L'Aura, che al verde lauro, e all'aureo crine...
E così in mille luoghi: ma voi siete,
Pindarin, molto del Petrarca pratico,
Non credea tanto. Ben però vi dico,
Che l' imitate ov' è meno imitabile.

Lau-

Lauretta n' è? Lauretta? e vi pensate,
Ch' io sia sì babbuasso, e sì stordito,
Che non intenda il gergo, e la metafora?
Ari. *E che gran gergo è questo?*
Pind. *E che metafora?*
Ari. *Petrarca intese dir della sua Laura.*
Pitt. *E di chi intende il vostro Pindarino?*
Ari. *Ha così fatto un nome a suo capriccio,*
Come si sà, che s'usa da i Poeti.
Pitt. *Sì a capriccio! a capriccio! e non v'ha alcuna*
Altra Donna chiamata con tal Nome?
Ari. *Mille ve ne saranno; e v' ha per fino*
Mia Figlia....
Pitt. *In verità! guardate strano*
Caso! Lauretta ha nome vostra Figlia?
E perciò non può esser, che di questa
Intenda il vostro Pindarin garbato?
Ari. *E perciò, chi si duol? chi si rammarica?*
Pitt. *Io me ne dolgo:....*
Pind. *E chi vuole impedirmelo?*
Pitt. *Io vo' impedirlo: la ragion dell' Ospite*
Vuol, che la figlia sua non vada in bocca,
Nè in canzone d' alcuno.
Pind. *Ella si prende*
Un gran fastidio: non sarà poi sola
La ragione dell' Ospite, che dolgagli.
E se questa è, si levi dalla casa,
E non avrà cordoglio d'un tal Nome.
Pitt. *Tocca al Padrone a discacciarmi: intanto*
Io stò meglio di voi.

E Pind.

Pind. *Buon pro vi faccia:*
Io non vi ho invidia.
Pitt. *E pago il mio denaro,*
E vi stò perchè voglio; e a voi che costa
Questa frequenza?
Ari. *Ma si può sapere*
Che importa a lei quel Nome? e che mia Figlia?

SCENA SETTIMA.

Anapestica, e detti.

Mia Figlia è in campo: sarà questa l' Elena
Della guerra odierna....
Pitt. *La battaglia*
Da voi deriva, Signora Anapestica,
Che mal tenete assicurata quella,
La qual potrebb' esservi un dì rapita.
Pind. *Allor che il ladro è in casa, sono inutili*
Le difese esteriori: voi dovete
Scacciar costui fuori di casa prima,
Che v' involi l' onor della famiglia.
Pitt. *I Ladri, i Furbi si scaccian di casa,*
Non gli Ospiti onorati, e tu, che vieni
Col color della bella arte poetica
(In cui se' dotto quanto un pappagallo)
A divertirti le giornate intere,
E fai l' andirivieni in tutti i buchi,
Infiorellato più, che non è maggio,
Chi sà, che 'l fior....

Anap.

Anap. *Adagio, Signor Pittaco,*
Adagio; che se bene io vecchia sono,
E vecchio mio Marito, non abbiamo
Nè gli occhi lippi ancor, nè le traveggole.
Ben io, Signor, di voi mi maraviglio,
Che forestiero essendo, e nu la pratico
Della moda corrente del Paese,
Pensiate mal, dove non è per ombra.
La mia fronte è scoperta, ed il puntiglio
Dell' onestà di questa mia Figliuola,
Di cui più vivo, che di me gelosa,
Mi fa portar la testa alta imperterita.
Con questa vostra maliziosa lingua
Convien disdirsi....
Pitt. *Eh ch' io non bado a femmine.*
Pind. *A me dunque badate, e a me rendete*
Conto, perchè a voi caglia di Lauretta.
Pitt. *Il saprete una volta, or non è tempo.*

SCENA OTTAVA.

Arione, Anapestica, Pindarino.

Ari. BUona notte, buon' anno: quasi quasi
E' finita in Commedia l' Accademia.
Pind. *Anzi in Tragedia.*
Ari. *In somma quando trattasi*
D' ingegno, non v' ha alcun che voglia cedere.
Pind. *Non è stata d' ingegno la battaglia,*
Nò Signor Arione.

Ari. *Ma ſul punto*
Si ſtava dello ſcherzo letterale
D' Auretta, di Lauretta, e che ſo io?
Anap. *Sì Lauretta, Lauretta voſtra Figlia*
Di tutto 'l gran contraſto era l' origine.
Ari. *Come intitolerem queſta Tragedia?*
Diremo.... La Cataſtrofe di Laura....
No.... diremo....
Anap. *Direm, che ſiete pazzo*
A non ſaper, che queſte guerre naſcono
Da voi, perchè null' altro avete in teſta,
Che poeſia; nè v' è per altro caro
Queſt' Oſpite, *ſe non perchè è poeta.*
Ma per lui ſolo queſto foco è in caſa.
Ari. *Per voi, che ſiete garrule, e loquaci,*
Femmine maladette, è nato tutto
Queſto rumor: voi ne ſiete l' origine,
O' *Dio! ſe il Signor Pittaco ſi sdegna*
Nè Apollo più, nè più ſaran le Muſe
Propizie a queſta mia caſa meſchina.
Ah, ſe di caſa mia fugge il mio Apollo,
Ogni mia luce ſi converte in tenebre.
Torni, sì torni a queſto amico tetto:
Io cercherollo, io chiamerollo, e a forza
Il trarrò a queſto albergo delle Muſe
A lui sì caro, ed or per lui sì abbjetto.
„ *Chi mi darà la voce, e le parole......*

SCE-

SCENA NONA.

Pindarino, Anapeſtica.

Pind. L*Aſciamlo andare....*
Anap. *Che mai più non torni.*
Ma ſe ſono pazzie, che mi farebbono
Romper la flemma, e dar del capo al muro.
Ei non la vuole intendere.
Pind. *Faremgliela*
Intender noi: noi ſtudieremo il modo
Di cacciarlo di caſa queſto Pittaco;
Così che più nol vegga, caſchi il Mondo.
Anap. *Pindarin, credil pur, queſto è impoſſibile.*
Pind. *Baſta, che voi vogliatelo: a buon conto*
Ho tanto in man, che non varrà più nulla
D' Arion la promeſſa con quell' altro
Fiorentin:
Anap. *Ghirigoro? come diavolo*
Volete far, che all' un de' due non tocchi
Lauretta? farà Pittaco ogni sforzo
Perch' è già in caſa, e voi ſtate di fuori.
Per l' altro, la Scrittura parla chiaro,
E voi, voi non avete che moſtrare.
Pind. *Pittaco non ſarà poi ſempre in caſa,*
E la Scrittura, che per Ghirigoro
Canta sì chiaro, è andata inviſibilio.
Ma voi, che facevate a me tant' animo,
Che non temeſſi già della Scrittura,

Che null' altr' era, che uno ſcartafacciò
Da ridere, e che tanto ella valea,
Quanto tre rote a un carro, ora vi fate
Tanto caſo di quella, e ne temete?

Anap. *Tante difficoltà voi mi faceſte*
Quando ve ne parlai come di coſa
Da nulla, ch' io ne preſi gran ſoſpetto,
E credei d' ingannarmi.

Pind. *Non è, ch' ella*
Non ſia Scrittura autentica, e valevole,
Se ſi metteſſe in mano d' alcun giudice
Di quei, che 'l bianco apparir fan per nero:
Il caſo è, che neſſun più di lor due
Potrà farla valere.

Anap. *E come queſto?*

Pind. *La Scrittura l' ho io, e l' ho ghermita*
Con le mie proprie man: ſe la volete
Vedere, eccola quì bella, e lampante:
La conoſcete voi? queſta non vede
Più l' aria.

Anap. *E' deſſa affè: ben la ravviſo,*
Ch' era ſcritta così ſtorta, e biſtorta
Come fanno i viaggi le lumache.
Ma il Fiorentino n' avrà un' altra, e forſe
Vorrà farla valer.

Pind. *Ci penſeremo*
Quando che l' eſibiſca: egli a buon conto
Di noi è lontan più d' ottanta miglia,
Nè la può moſtrar' oggi ſiccom' io,
Che l' ho in man bella, e viva.

Anap.

Anap. *In ver che ſiete*
Voi un gran traffurello: e come mai
In voſtra man venuta è la Scrittura?
Pind. *Queſto poco vi caglia: m' ha giovato*
Quello ſcartabellar nelle Scritture
Del Signor Arione, allor che tutte,
Come ſapete, quì ſi ſparpagliarono.
Anap. *Ei non ſe ne avvedrà da quì a cent' anni.*
Pind. *Ora convien penſare all' artifizio*
Di cacciar via coſtui da queſta caſa.
In teſta mi bullica un certo grillo,
Che ſe rieſce, è fatto il becco all' Oca.
Anap. *Sì: andiamo a conſultarlo con Offelia.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Arione, e Pittaco.

Ari. *LAscj dir quella matta: io ſon Padrone,*
E voglio in caſa mia chi più mi piace.
S'ella ha voi vilipeſo, ella ha da porvi
Rimedio, e chi gittò nel pozzo il ſaſſo,
L' ha da trar di ſua mano. Più di voi
Io mi dichiaro offeſo, Signor Pittaco,
E ne vo' la vendetta. Ogni mia cura
Sarà nel farvi ſoddisfar. Vo' ch' ella
Con voi s' umilj a ſuo marcio diſpetto,
Ch' è di dover. Guai da un Poeta in collera!
Pitt. *Certo, Signor, poca non è l' offeſa,*
Se ben la eſaminiam, ch' io ricevetti.
Darmi del malizioſo ſulla faccia!
E pretendere ch' io debba diſdirmi!
Io diſdirmi? ci ſon lontano aſſai.
Può deporne il penſier. Ma non per queſto
La Signora Anapeſtica ha da meco
Umiliarſi, che ragion nol vuole.
Io piuttoſto dovrei.....
Ari. *Voſſignoria*
Scuſa la debolezza femminile;
Io nulla ſcuſo: domatore io ſono
Della Rima, e ne fo ſtrazj, e brandelli,

E non

E non potrò domar questa ribalda
Femmina, d' ozio, e di lascivia nata?

Pitt. *So poi io, che su gli Uomini han le Donne*
Ragione in ogni caso, et io soffrire
Debbo, che a me s' umilj, e che soggiaccia
Una Moglie sì saggia, e così amante
Dell' onor di sua figlia? Anzi il Marito,
O chiunque altro sia, sempre avrà torto.
L' Uom veste ben la giubba, e porta in mostra
Le brache; ma la Donna! la Signora!
Come s' usa oggidì, non ne và senza.
E sotto se le porta a suo piacere,
Nè a veduta d' alcun portarle ardiscono,
Perchè dentro non han cosa da mettervi,
Nelle bisacce, e son vuote del tutto;
E temon se da Uomo si vestisero,
Che al Mondo più fortuna non avrebbono.
L' affronto, che m' ha fatto, il tengo in petto,
Nè m' occor di sue scuse, nè s' incomodi
Già, perch' io non le voglio: sono avvezzo
A bocconi più amari. Non dico altro:
La Signora Anapestica è padrona.

Ari. *Anzi no, Signor mio, voi siete offeso,*
E dovete esser soddisfatto: subito
Vo', che qua venga la mia Moglie, e facciasi
Fra voi la pace necessaria: canchero!
Apollo, e Pindo nol consente. Ohe...
Ohe, ohe là....

SCE-

SCENA SECONDA.

Offelia, e detti.

Offe. *CHe diavol di verſaccio (ghia?*
E' queſto? un Bue, o un' Aſino che rag-
Mi ſi è ſommoſſo tutto il meſenterio.
E' forſe l' eſtro, che vi vien, Padrone?
Ari. *Manco ciarle: fa toſto, che mia Moglie*
Quà venga.
Offe. *Se farete un' altra volta*
Quel brutto verſo, in vece di venire,
Fuggirà ella....
Ari. *Non mi fraſtornare*
Più 'l capo: và, dille che meco ho gente,
Che vuol ſeco abboccarſi.
Offe. O' *il Signor Pittaco!*
Parmi 'l tempo aſsai nuvolo; e vorraſſi
Scaricar forſe ſulla mia Padrona.
Ma tè ſto cannellao....

SCENA TERZA.

Arione, Pittaco.

Ari. *SOn così tutte*
Queſte vigliacche baſſe femminecole.
Pitt. *La Botte dà di quell' odor, che tiene.*
Ari. *Or ſin che venga la mia moglie, piacemi,*
Che

Che sediam, Signor Pittaco: io preveggo
Di doverla aspettar: vorrassi prima
Consigliar con Offelia.
Pitt. *Venga quando*
Le piace; io non la cerco, e nulla ho seco
Da trattar.
Ari. *Sediam dunque.*
Pitt. *Come vuole.*
Ari. *Miracolo può dirsi, ch' io abbia tanto*
D'ozio: son troppe le faccende mie
Per tutte le Accademie.
Pitt. *Compatisco,*
Signor, gli affari suoi fino all' estremo.
Gli studj assai di rado van d' accordo
Con le cure di casa, e queste cure
Crescono più quando vi sien figliuole.
Ari. *Alme figlie di Giove...*
Pitt. *Eh, ch' io non dico*
Quì delle Muse, ma di vostra Figlia.
Ari. *Ma come c' entra? mia Figlia non mangia*
Di queste cose.
Pitt. *(Quì convien cavarsi*
La Maschera, ch' è tempo: non occorre
Aspettar più) per la Figliuola vostra
Pindarino è Poeta, e qualcun' altro.
Ari. *Sudate o Lauri a coronarmi il crine:*
Mia casa è fatta d' Elicona fiume,
E con in man musico avorio nascono
De' Figli i Figli, e chi verrà da quelli.
Pitt. *Diciamlo pur fuori della poetica*

Fra-

Frase: Lauretta è quella, che vi tiene
Pindarin nello studio; ed altri aspirano
Alle sue nozze.

Ari. *Faccianfi.*

Pitt. *E con chi?*

Ari. *O' la superba, e non mai più veduta*
Raccolta, che vo' far d' Epitalamj!

Pitt. *Pria convien, che si sposi, e certo sappiasi*
Lo Sposo, e fatte almen sien le promesse.

Ari. *Siete ancor giovinetto, e non sapete*
Le regole....

Pitt. *Di che? del Matrimonio?*

Ari. *Dico io le buone regole per farsi*
Una famosa nuzial Raccolta.
Quattro anni avanti si comincia a scrivere
Lettere circolari alle Accademie
Più famose del Mondo. Il nome mandasi,
Il cognome, ed insieme tutto l' albero
Delle famiglie; i quarti, le aderenze,
Le parentelle, l' arme, e quando belli
Sieno gli Sposi, mandansi i Ritratti,
O almen la descrizion delle fattezze,
E fino i Nei, se ve ne son, si notano;
Gli studj, il portamento, gli esercizi,
Se di ballo, di canto, o pur di scherma,
Perchè così le allusioni possano
Nascer più spiritose, e stravaganti.

Pitt. *(Lasciamlo dir: l' ho tocco nel suo debole.)*

Ari. *Bisogna prender tempo in avvantaggio.*
I Poeti son lenti, e spesso fingono

Mil-

Mille faccende al poetar contrarie,
Non perchè vere sien, ma perchè godono
Farsi pregar, nè tutti cacan versi.
Pitt. *Lo sò: v'è l' Accademia degli Stitici.*
Ari. *La stampa fa un bel dare in sul principio.*
Il primo foglio siate pur sicuro
D'averlo in un momento, ma il secondo,
E gli altri, a rivederci quest' altr' anno.
Pitt. *Pajon favole queste, e pur son vere.*
Ari. *Porta gran tempo seco anche il correggerli*
Tre, e quattro volte, sempre nuovi errori
Scaturendovi fuor, come formiche;
E quai formiche! sono formiconi
Tali, e tanti tal volta, che vorrebbevi
Un' errata *più longa del Poema.*
Non vi dico altro (e già non me lo sogno)
L' altr' jer' in un Sonetto nuziale
Visto, rivisto, e più volte corretto,
Lessi in vece di Talamo, Salamo.
Pitt. *Pare error fatto apposta, e non a caso.*
Ari. *Sicchè o convien spesso troncare il numero*
Delle mandate poesie, o pur quello
Delle copie obbligate, e porre il fine
A mezzo una Canzone: e se finirla
Pur si vuol la Raccolta, avvien tal'ora,
Che tra'l piegarla, tra'l legarla, e ornarla,
Siccom' è proprio di tai cose, passa
Il tempo delle Nozze, e la comparsa
Si fa, che il Matrimonio è da gran tempo
Già consumato, e gravida è la Sposa.

Pitt.

Pitt. *Sembrano allora tai Raccolte insipide*
Come il Mellon d' inverno.
Ari. *A nulla servono,*
Se non per rinovare agl' infelici
Sposi del loro infausto matrimonio
La sempre deplorabile memoria.
Così inconsiderati la finiscono
Que' Versi, e sallo il Cielo, a che mai servon
Tali Raccolte: il miglior fin, che possono
Aver, è che dall' Orbo in piazza vadano,
E gridi: ad ogni patto, chi le compera?
Se pur v' ha alcun, che di guardarle degnisi
Ma se a tempo si fanno, almen si leggono
Nel dì delle allegrezze Nuziali,
E gli augurj de' versi si ripetono
Anche la notte in mezzo alle delizie.

SCENA QUARTA.

Anapestica, e detti.

Anap. (N*Uota in un mar di latte mio Marit*
Ora ch' è col suo Pittaco carissimo
Pitt. *Uh, Signor Arione: ecco è venuta*
La Signora Anapestica.
Ari. *Mia Moglie?*
O' sempre, e quando viene, e quando part
Infinito mio ted......
Pitt. *Ma non l' aspetta?*
Non l' ha fatta chiamar mò per Offelia?
Scu-

Scusi, Signora, s' egli non risponde;
Ora stà immerso in un certo negozio
Di materie poetiche.

Anap. *In malora*
La poetica vada, e chi lo siegue
Questo mestier malvagio, e screditato.

Pitt. *Eh, s' inganna, Signora, è un' ornamento*
Nobil la Poesia, ne sono i Principi
Tutti invogliati, ed amano i Poeti.

Anap. *Aman poco di buono, aman ranocchie,*
Che non sann' altro che gracchiar: non veggo
Questa fortuna a mio Marito ancora.

Pitt. *Potria vederla nella Figlia.*

Anap. *Pensilo!*
Pur troppo ella è promessa ad un Poeta;
E perciò sò, che non avrà fortuna.

Pitt. *Promessa? e ad un Poeta?*

Anap. *Sì, Signore:*
Promessa ad un Poeta Fiorentino.

Pitt. *Di più? possibil, ch' io non lo conosca?*
Anch' io son Tosco, benchè Fiorentino
Non sia... sarà di buon parentado egli?
Sarà giovine?.... ricco?...

Anap. *Egli è Poeta:*
Questo nome distrugge ogni suo pregio.

Pitt. *Si ricorda ella il Nome?*

Anap. *Ghirigoro.*
Sgozzati, se pur mal non mi sovviene;
E n' ha fatta Scrittura; e presto presto....

Ari. O' *se' venuta pur malvagia femmina:*

Vo-

Volea mandar, ſe più tardavi ancora,
A levarti in lettica.
Anap. *E' un' ora ormai,*
Ch' io quì ſon: ſiete voi, che non vedreſte
Nemmeno un' Oca bianca in cento nere,
Quando vi prende il voſtro mal poetico.
Pitt. *E' buon tempo, che giunſe, ed io fui quegli,*
Che la tenni ſicchè non le rompeſſe
Il commercio co' libri, e con le Muſe.
Ari. *Dunque fra voi la pace è fatta, e nulla*
Occor più di trattarla: io ti chiamai
Perchè non voglio guerra in caſa mia,
Sicchè dalle ſue ſtanze il Signor Pittaco
Sia sforzato a partir da diſperato.
Anap. *Io non lo ſcaccio.*
Ari. *Ma fai brutto muſo*
Nel quì vederlo.
Anap. *Piuttoſto per voi*
Lo fo, cui nulla preme della voſtra
Famiglia, e ne ſtudiate la rovina.
Pitt. *Eh, la Signora non è sì ſcorteſe,*
Che non conoſca, che s' io favellai,
Non fu ſe non per ben della ſua caſa.
Anap. *(Un la diſtrugge, e l' altro la precipita.)*
Ari. *E' neceſſario, che chi ſtà vicino*
Si tocchi qualche volta.
Anap. *Ma lo ſtare*
Vicin non dà licenza, che ſi pizzichi.
Ari. *Sono carezze, che poi nulla guaſtano*
La pelle.

Anap.

Anap. *O ſian carezze, o ſian' oltraggi,*
Ciaſcun dovrebbe fare i fatti ſuoi.
Pitt. *Per farli con più agio, è meglio adunque,*
Ch' io me ne vada toſto.
Ari. *Eh sù, finiamola.*
Più che ſi meſce, puzzerà più ſempre.
Finì pur' una volta anche la rogna
Fra Laura Terracina, ed il Brittonio.
Anap. *Eſſer forſe dovea rogna poetica.*
Ari. *Fu per un' atto di mala creanza*
Di lui, fu per un crepito ſcappatogli
Nel dir queſta parola: creppacuore.
Anap. O *caſo grande al certo! ma il Brittonio*
Non s' intricava ne' fatti di Laura.
Pitt. *Io me n' andrò, per non di più intricarmivi.*
Ari. *Ma non fu grande la battaglia, ch' ebbe*
Il Muzio già con Tullia d' Aragona?
E pur finì una volta. Egli in un verſo
In vece di chiamarla d' Aragona,
Chiamolla, la Bragona........

SCENA QUINTA.

Scazonte, e detti.

Sca. I*L mio Padrone*
Sarebbe quì?
Pitt. *Il Diavol, che ti porti.*
Se non ſei peggio delle tartaruche!
E' egli giunto il Procaccio in ſua malora?

Sca. *Un' ora d' aſpettar m' è convenuto,*
Che ſi cappin le lettere; e poi ecco
Il bel guadagno: che 'l Diavol mi porti.
Pitt. *Ma ſe non vieni mai....*
Sca. *Ecco una lettera.*
Pitt. *Recala quì: con grazia, miei Signori.*
Ari. *Diſpaccio di Parnaſo certamente.*
Sempre il noſtro commerzio è con gli Dii,
Anap. *Ma queſti Dii non piovon nulla a noi.*
Ari. *Sarà forſe una lettra circolare*
Di qualche nuova ſocietà poetica,
O qualche invito all' Accademia, o pure
Qualche nuovo argomento. A me dovrebbe
Venir pur' anco: lo sà tutto il Mondo,
Ch' io.....
Anap. *Lo sà tutto 'l Mondo, che voi ſiete*
Spiantato più che non è un ladro.
Pitt. (*Ho inteſo:*
Buon: ho inteſo. Scazonte prendi queſta
Lettera, e va in Dogana, e fatti ſubito
Dar quel fagotto: la ſua contro lettera
Parlerà chiaro: debb' eſſer marcato
Col mio nome al diſopra: e portal quinci.)
Sca. *Vado volando.*
Pitt. *Se' tu giunto ancora?*
Sca. *Puh! diavol!*
Pitt. *E ſquitinalo dapprima,*
Che non ſia infradiciato dalla pioggia
Paſſata, nè fermarti al Pozzo, o all' Angelo.
Queſti vigliacchi ſervi ſtar non poſſono

Di

Di non far ogni dì l'intera visita
Di quante ha la Città taverne, o bettole.

SCENA SESTA.

Anapestica, Pittaco, Arione.

Pitt. *FO mie scuse, Signori.*
Ari. *Eh! quando trattasi*
Con chi porta corona, ogn' altro cede.
„ *Languisce in faccia a maestà l'ardire.*
Pitt. *E' lettera di casa: sia lodato*
Il Ciel: pur una volta mi si manda
Ciò, ch' ho richiesto: se in quest' ordinario
Non venia un certo drappo, ch' io aspettava,
Io era risoluto di tornarmene
A Firenze in un volo.
Anap. *Ed è venuto?*
Si vorrà vestir forse il Signor Pittaco
Da suo pari; o vorrà farne un regalo?
Pitt. *E' un capriccio venutomi, che un giorno*
Forse uscirà....
Anap. *Potea tardar pur' anche.*
Ari. *Tu non hai gusto del ben del tuo prossimo.*
Anap. *Dico perchè così sarian rimaste*
Vuote le stanze, ch' egli ingombra adesso.
Ari. *E a che prò?*
Anap. *Se vogliamo dar ricovero*
Allo Sposo, che vien per vostra Figlia,
Dove l' abbiam da mettere? in soffitta?

Nel Pollajo? in Cantina?

Ari. *Ah sì s' aspetta eh?*

Pitt. *Sì, il Signor Ghirigor de gli Sgozzati*
Con cui si fe già tempo, la scrittura.

Ari. *Ben: v ho capito: ma vien' egli adesso?*

Anap. *Per quanto scrive nella posta d' oggi.*

Ari. *E così presto? e la Raccolta quando*
Farassi? la Raccolta nuziale,
Senza cui non può farsi matrimonio?
Presto sù, mi si chiami Pindarino;
E voi pur Signor Pittaco, mettiamoci
Al tavolin. Convien comporre, e scrivere
Lettere circolari alle Accademie.
Io farò un Canto, & egli una Canzone;
Voi un' Epitalamio; ed i Sonetti
Come brievi, faransi dai lontani.

Anap. *Circa ciò non mi prendo alcun fastidio.*

Ari. *Perchè siete una donna ignorantaccia.*

Anap. *Sono le stanze dove ricovrarlo,*
Che mi fan sospirare.

Pitt. *In questo caso*
Mia vergogna sarebbe il rimanermi,
E non ceder il loco ad uno sposo,
A un nazionale, ad un' altro me stesso.
Venga pure: io me n' esco, e volentieri:
Si tratta di servirla......

Anap. O' *non v' è caso:*
Chi c' è, ci stia, e chi non c' è, non c' entri.
Penso al ripiego: alla più disperata;
Gli darò la mia camera, e 'l mio letto.

Ari.

Ari. *E noi dove ſtaremo? in Colombaja?*

Pitt. *No, Signor' Arion, non ha da prenderſi*
Queſt' incomodo: io, io ho da uſcirmene.
Le ſtanze mie ſaranno dello ſpoſo
Novello, purch' ei ſia quel Fiorentino
Ghirigoro Sgozzati, a cui per tutte
Le ragioni del Mondo io debbo cederle,
Ma ſpecialmente perch' egli è il promeſſo,
E per via di Scrittura.

Anap. *Quando poi*
Voglia ella queſto incomodo, ne incolpi
La ſua corteſe umanità....

Ari. *Sia queſta*
O Umanità, o Rettorica, io vi dico
Liberamente, che non acconſento,
Che da queſta mia caſa eſca un Poeta
Di tanto garbo or che ve n' ha il biſogno
Per la Raccolta mia. Chi farà poi
L' Epitalamio?

Pitt. *Su queſto non abbia*
Dubbio alcuno, io farollo ove mi truovi:
Ma s' aſpetta egli preſto il novell' Oſpite?

Anap. *Se non è giunto, ſtarà a giugner poco,*
Nè forſe ſia lontan da Porta Paula.

Pitt. *Egli è ben di dover dunque partirſi.*
Vuol' ella in queſto punto le ſue camere?

Anap. *O', non ſon sì indiſcreta: prima debbeſi*
Altrove provveder per ſe di comodo:
Ben sì mi ſaria grato, che ſollecita-
mente ciò foſſe; il giorno và avanzandoſi,

E non ho, come sà, dove cacciarlo.
Ari. *Io, e tu dormirem ſu queſta tavola,*
Ed i Poeti ci faran corona.
Anap. *Tacete: baje.*
Pitt. *Senz' altro, io men volo*
Subito a procacciarmi una, o due ſtanze:
Poſſibil, ch' io non truovi un qualche buco?
Anap. *Puh, quanti ne volete: non ne mancano:*
Così abbondaſſe la Città di gente,
Come di caſe n' ha da far quartieri.
Ciaſcun l' avrà per grazia d' albergarlo,
Tanto è oneſto Signore, e generoſo.
Pitt. *Dunque n' andrò: poi che trovata l' abbia,*
La caſa, tornerò, ma ſi ricordi,
Che queſte ſtanze unicamente ſervano
Pel Signor Ghirigoro.
Anap. *Egli, e non altri*
N' è il libero Padron; mercè le grazie
Del generoſo, e degno Signor Pittaco.
Ari. *Almeno almen, giacchè partir pur vuole.*
Non parta, Signor Pittaco, ſe prima
Con Pindarin non s' è riconciliato.
Pitt. *Io nulla ho ſeco....*
Ari. *Eh ſo poi io, che l' animo*
Era un pò torbidetto in ver di lui.
Voglio, che ſieno Amici, e con amore
Pratichi l' un coll' altro, e ſpeſſo vegna
Ella quì ſeco a dar fiato alle trombe.
Pitt. *Com' ella vuole.*
Ari. *E un' occaſion potiſſima*

L' Ac-

L' Accademia ſarà, che dovrà farſi
Tra poco, e Pindarin pur troveraviſi.
Anap. *Adeſſo egli è impedito.*

SCENA SETTIMA.

Offelia, e detti.

Offe. PRopriamente
Non poſſo più: buſa, ribuſſa, e ſempre
A queſta caſa: converrà tenere
La porta aperta: io non poſſo far nulla
De' miei ſervigi. E' venuto il Bidello,
O il Servitor dell' Accademia, e dice....
Ari. *Nol diſs' io, Signor Pittaco? l' invito*
Dell' Accademia è queſto de' Signori
Sfaccendati, ed il Principe m' aſpetta.
Preſto: o là, sù: la mia veſte Accademica.
Queſte delizie io non le laſcerei
Sebben' aveſſi 'l rantolo, o l' orgaſmo.
„ *Mille Ninfe darei per una fera.*
Andiam.
Offe. *Il Diavol ce l' ha detto al certo.*
Ari. *Si chiami Pindarino.*
Offe. *E' fuor di caſa.*
Ari. *Sarà ito avanti.*
Anap. *Ma non ſi dimentichi*
Di trovarſi le ſtanze, Signor Pittaco.
Pitt. *Subito dopo l' Accademia, ſubito.*
Ari. *Non caſca il Mondo, ſe ſi tarda un' ora.*
Pitt. *Ben ſollo, ed a me preme quanto a lei.*

SCENA OTTAVA.

Anapestica, Offelia.

Anap. O' *Tu stai fresco al certo! metti pure*
Il piè fuora dell' uscio, e allora poi
Te ne avvedrai: non mi credea sì facile
Questo partito, nè costui sì docile,
Da lasciarsi in parola tosto prendere.
Se non m' è riuscito di scacciarlo
Co' pugni, e con ben bene vilipenderlo,
M' è riuscito rappacificandomi.
Offe. *E voi vi siete rappacificata*
Con lui?
Anap. *Ma fintamente, perchè presto*
S' è piegato a concedermi le camere
A favor dell' Amico. Ora mi pare,
Che la macchina nostra di buon passo
Vada al fin disiato riducendosi.
Pindarino è egli ancora travvestito?
Offe. *Altro non gli mancava, che la sola*
Parrucca, allora quando fu bussato
Alla porta, ed io quà venni correndo.
Anap. *Non avrei mai creduto Pindarino*
Sì pronto a trasformarsi, e a tutte fingere
Di Fiorentin le parti.
Offe. *Gran coraggio*
Gli dà l' aver trovata la promessa
Fra le carte di studio.

Anap.

Anap. *E cara tienſela*
Come una gioja: queſta è, che gli aggiugne
Animo: anch' io l' avrei ben volentieri
Aſſiſtito a veſtirſi, ma quel matto
Di mio Marito m' ha quì trattenuta
Colle ſue ciarle; ſe ben poi mi giova
L' eſſer quì ſtata, ch' ho potuto avere
Le ſtanze, o la promeſſa almen di quelle,
Da Pittàco.
Offe. *Tutt' è, che la mantenga.*
Anap. *A noi toccherà farla mantenere.*
Offe. *Ma ſe vedeſte com' è ben veſtito*
Pindarin: propriamente pare un' altro.
Io (vel dico da vero) io, che ſapevalo,
Penai ſul primo a ravviſarlo, tanto
Diverſo appar da quel ch' egli è. Lauretta,
Benchè avviſata dell' intreccio, ſtava
Per dubitarne, e non ardia accoſtargliſi,
Nè trattar ſeco.
Anap. *Mio Marito è l' unico,*
Che non s' avvede ancora della trappola.
Offe. *Ma ſe mai per diſgrazia il Fiorentino,*
Il vero Ghirigoro ne veniſſe,
Per ſpoſarſi, in virtù della promeſſa?
Anap. *Ha da venir, per quanto ſcriſſe, ai tredici,*
E quand' oggi non venga, è fatto il fiocco.
Offe. *Come? ei verrà colla Scrittura in mano,*
E potrà, e vorrà farſela valere.
Anap. *Eh tu non ſai qual differenza paſſi*
Tra 'l Matrimonio ratto, e 'l conſumato.
Il ti-

Il titol possessorio è il miglior titolo.

Offe. *Sì, la pignatta è di quel, che la rompe,*
Volete dir. Tutt' è, che non disturbi
Il Signor Arion la nostra macchina.

Anap. *Fuor di casa che sia Pittaco, allora*
Gli scoprirem l'intreccio, e Pindarino
Contento, e allegro di vedersi solo,
Conchiuderà una volta il Matrimonio.

Offe. *Andiam per compier l'opera, ch'è tempo.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Arione, Pittaco.

MA dov' è mai costui, che quì nemmeno
Lo truovo? Pindarino! Pindarino!
E mi promise, che saria venuto
All' Accademia meco: questi sono
I campi di battaglia, ove l' ingegno
Pugna coi carmi a debellar l' obblìo.
Pitt. *Forse avrà avuto altro divertimento,*
E trattenuto si sarà con altro
Piacer, che se ito fosse all' Accademia.
Io non credo, che sia di quà lontano.
Ari. *Vuol' egli mai miglior divertimento*
D' un' Accademia? Voi non siete stato
Nel meglio, Signor Pittaco: voi solo
Avete recitati i vostri versi
Congli altri, e nulla più, perchè Accademico
Non siete ancor, ma solo licenziato
Per cortesia del Principe, e de' nostri
Avveduti Censori. Se *sapeste*
Di qual' altro negozio s' è trattato
In gabinetto, ed in congregazione
Segreta, fra noi altri dieci, o dodeci
Uffiziali primarj, ben direste,

Che

Che ſi ſuda, e ſi ſuda da dovero;
Nè il meſtiero Accademico è sì facile.
Pitt. *Volete dir d' allora quando, prima*
Di recitar, vi ritiraſte?
Ari. *Allora,*
Allora fu, che ſi trattar negozj
D' una ſomma importanza. Se ſi foſſe
Là dentro ritrovato Pindarino,
Or non mi troverei fra tanti guai,
E m' avria alleggerito d' un gran peſo.
Pitt. *Mi creda, egli avrà avuto altro intereſſe*
Di gran premura.
Ari. *Queſto è l' intereſſe*
Grande, che premer deve ai letterati.
E ben mi meraviglio, che venuto
Non ſia coſtui, e lo ſapea, e promeſſo
Avea di ſeguitarmi, o di precorrermi.
O' quanto ha mai perduto a non venirvi!
Pitt. *Ma, Signor Arion, ſe poteſs' io*
Sollevarla, ed aſſiſterla, ſon pronto.
Ari. *Scriver ſi de' una lettera importante,*
E s' ha da ſtabilire una riſtampa.
Pitt. *E non ſon' io di queſte coſe pratico*
Più aſſai che Pindarino? mi comandi,
Che mi troverà pronto, anzi prontiſſimo.
Ari. *Sappiate adunque, amato Signor Pittaco,*
Che due coſe aſſai gravi, e neceßarie
All' util delle lettere trattaronſi,
In quel ſegreto conciliabol noſtro.
La prima fu, ſe mal non mi rammemoro,

Di

Di scrivere un' Epistola al Gran Turco ....

Pitt. *Al Gran Turco? è costui forse Accademico?*

Ari. *Al Gran Turco, e avvisarlo, che non tema,*
Nè più s' affretti a mettersi in parata ....

Pitt. *E a qual fin? non è già questo un poetico*
Negozio.

Ari. *Come no? Si ricorda ella*
La famosa Raccolta Epitalamica
Già fatta per gli altissimi Imenei
Del Barone del Purgo, e la Duchessa
Di Scompiscione?

Pitt. *Ben mi risoviene:*
Era un Volume.

Ari. *E non vi fù un Poeta,*
Che tutto pieno d' Apollineo nume,
Lo stil rivolto all' Ottomana Porta,
Gridò, come dovean da questi Sposi
Nascer tai figli, che la Luna rossa
Avrian fatta di sangue, e discornata;
Vinta l' Asia, l' Egitto, e 'l Termodonte,
E Bisanzo sconfitto, e le Meschite
Distrutte, e fatto andar ramingo, e erratico
Il Gran Signore, e la Sultana nuda?

Pitt. *Or ch' è avvenuto?*

Ari. *In poco men d' un giro*
Di quell' Odrisia Luna sua nemica,
Morto è lo Sposo senza alcuna speme
Lasciar di quella Prole già aspettata,
E già promessa dal divin Poeta:
E la Vedova stessa, ch' era Sposa,

Giu-

Giura, ch' è ancora vergine, ed intatta,
Nè ſpeme v' ha dell' utero pregnante.
Pitt. *Gran caſo in vero, e gran diſgrazia inſieme!*
Ari. *Non è dunque dover, non è giuſtizia,*
Farne avviſato il Gran Signor, che s' era
Per tal minaccia poſto in iſcompiglio,
E per tal profezia meſſo in diſordine?
Pitt. *E' ragion, che ſi ſcriva.*
Ari. *Così pure*
Conchiudemmo ancor noi.
Pitt. *Così faraſſi.*
Ari. *Poi comincioſſi (e queſta è la ſeconda*
Anch' eſſa non men' utile dell' altra)
Poi comincioſſi a diviſar' il modo
Di riſtampar' un libro neceſſario
Fattoſi raro, e che ormai più non trovaſi.
Pitt. *E qual libro è codeſto?*
Ari. *Egli è il volume*
Del Fato, o del Deſtino.
Pitt. *Ed è sì raro?*
Ari. *Rariſſimo; e felice chi può averlo.*
Se ne teneva un ſol, come in depoſito,
Nell' erario de' Numi, già ſtampato
Da Maſſimo di là dal cinquecento;
Ma i Poeti noſtrani ſpecialmente,
Tutti volando per le vie de' Venti,
Sono giunti a rapirlo, e cotal' uſo
N' han fatto, e tale ſtrazio, ſicchè tutto
L' han logoro, e in brandelli omai ridotto,
Talche pendon le carte, & i quaderni
Lace-

Laceri in parte, e in parte ſcancellati,
E ormai più non s' intende.
tt. Si riſtampi,
Ch' egli è dover. E' troppo neceſſario
A chi nulla vuol dire in molti verſi.
ri. Sei mila copie almen vorrebbon farſene
In carta pergamena, affinchè durino
Più lungo tempo, ma lo Sporcacina,
Il quale è Stampator dell' Accademia,
Vorria degli Aſſociati, e farne molti,
Perchè la ſpeſa è grave.
tt. Io non vo' entrarvi
In queſte ſocietà: ſono ſcottato
Abbaſtanza; e per dirgliela, io non uſo
Cotal libro giammai, contento eſſendo
Di ſtarmi baſſo, nè più alzarmi mai,
Che a mezz' aria, sfuggendo ogni pericolo.
ri. Ella è Padrona. Queſto è il gran negozio.
tt. Sono coſe fattibili amendue,
Et io darò la mano ovunque occorra.
ri. Ho poi da ringraziarla, che ha voluto
Onorar co' ſuoi verſi queſta noſtra
Adunanza: ma in grazia, aſpetti ch' io
Mi ſpoglj l' Accademica Guarnaccia.
Vo' che la diſcorriamo quì ſedendo
Alquanto: ſono a noi deſiderabili,
Son prezioſi a noi queſti momenti,
Che neſſun ci diſturba: mi diſpiace,
Che Pindarin non ſiavi......
tt. Zito, zito:

Fors'

Fors' egli è quì, che ſento venir gente.

SCENA SECONDA.

Anapeſtica, e detti.

Anap. S I' preſto avuto fine ha l' Accademia?
Ari. L'ore, e i momenti de' Poeti volano.
Anap. *Ed è quì 'l Signor Pittaco?*
Pitt. *Quì ſono.*
Ho voluto rimettere in ſua caſa
Il Signor Arion, poi ch' era ſolo,
Nè Pindarin s' è ancor veduto.
Ari. *Eh quello,*
Il ſuo grillo lo porta, Dio sà dove.
Anap. *Ma ſiamo, Signor Pittaco, vicini*
All' arrivo dell' Oſpite: è venuto
Avanti un ſuo Lachè....
Ari. *Non voglio in caſa*
Queſta razza di gente sì diſutile.
Anap. *Non dubitate nò: sò, che ſaravvi*
Luogo opportun nelle promeſſe ſtanze
Del noſtro Signor Pittaco, pur ch' egli
Voglia laſciarle, come per ſua grazia,
Già mi promiſe.
Pitt. *Dice il ver, Signora,*
Or me ne volo a procacciarmi caſa.
Ari. *Ma non vuol prima, che un pò diſcorriamo*
Dell' Accademia fatta? che ne dice
Di que' ſette Sonetti....

Anap.

Anap. *Eh non è tempo*
Di queste cose adesso.
Ari. *Di que' sette*
Sonetti incatenati del famoso
Straccalaria Lerneo?
Pitt. *Mio Signore,*
Conviene ch' or mi porti a provvedermi
Di stanze...
Ari. *Quelle stanze del Mivieni*
Com' eran ladre!
Anap. *Lo lasci una volta*
Andar: ogni dimora m' è dannosa.
Pitt. *Mi permetta, che parta. Vado, e torno:*
E' dover, ch' io mantenga la promessa.
A tempo parlerem dell' Accademia.
Ella, Signora mia, resti sicura,
Che le stanze, ch' io lascio, serviranno
Pel Signor Ghirigoro Fiorentino.
Di bel nuovo 'l ratifico, e faronne
Una scrittura autentica.

SCENA TERZA.

Anapestica, Arione.

Anap. IN *buon' ora*
Vada una volta.....
Ari. *Tu se' propriamente*
Nata per disturbar le mie delizie.
Anap. *E voi per ruinar la nostra casa:*

Noi abbiamo vicin l' Ospite nuovo,
Il Signor Ghirigoro, a cui promessa
Avete vostra figlia..
Ari. *Se la prenda;*
Se la prenda una volta, e quì finiamola.
Anap. *Ma come abbiam noi da trattarlo? e quanto*
E' il capital di dote, che assegnate
A Lauretta? alla sposa? sicchè al fine
Se la prenda contento, e se la porti
A casa sua?
Ari. *Tu mi faresti dare*
De' pugni in Ciel. Tu cerchi della dote
Di mia figlia, e già tutto è preparato.
Son Padre di famiglia, e non aspetto
A quest' ora in materie sì importanti.
Anap. *Voi mi crescete! io già non mel credea,*
Quando però non sieno idee poetiche.
Ari. *Che idee? che idee? tutti i poderi miei,*
Le campagne, gli armenti, e ciò, che fruttano,
E il gran peculio mio di chi ha da essere,
Se non è di Lauretta unica figlia?
Anap. *Poderi? armenti? e campagne, che fruttano?*
Mi riesce ben nuovo. Ove son' eglino?
Ari. *Dove son? non ho io cento destrieri*
Sulle rive d' Alfeo, di penne armati,
Che non invidian' i cavai del Sole?
Anap. *Questa a buon conto, è razza bella, e buona.*
Ari. *Quattro campagne, che mi die' l' Arcadia*
Presso 'l Trofeo Lapideo di Nettunno;
E mercè delle figlie alme di Giove,
(Che

(Che son le mie Gastalde) molto fruttano
E d' armenti, e di biade.
Anap. *E' di che sorta!*
Ari. *Sai pur, che più di trenta volte l' anno*
Si fan varie Raccolte: e che Raccolte!
D' ogni grazia del Ciel son piene, e sono....
Anap. *Ma non si metton sul granajo.*
Ari. *Mettonsi*
Ben nello studio, in iscanzia, e quì stanno
Profondendo tesori ogni momento.
Anap. *Mangia di questi, o povera Lauretta.*
Ari. *Non la chiamate povera, ch' è ricca:*
Tanti luoghi avrà ella, e ben fruttiferi
In sul monte Parnasò: e vi par poco?

SCENA QUARTA.

Offelia, e detti.

Offe. *ALlegrezza, allegrezza: nozze: sposi:*
Sposi, nozze, allegrezza.
Ari. *E che ti monta?*
Offe. *Un Calesse di gente forestiera*
S' è fermo quì alla nostra Porta, e vengono
Da Firenze; o almen certo un v' ha, che parla
Fiorentin pretto pretto, e ghirigorgora;
Dicendo, ch' egli è sposo di Lauretta.
Ari. *Ghirigoro? lo sposo? andiamo, andiamo.*
Suonin le trombe: la mia casa è fatta
Teatro delle Muse, e de' Poeti.

Sù, sù: vien' egli? o pur vad' io a incontrarlo?

Anap. *Eh moviamci amendue: la convenienza*
Lo vuol: su via....

Ari. *Ma non mi trovo in ordine.*

Offe. *Volete voi l' abito di comparsa,*
Che usate all' Accade....?

Ari. *Vanne tu Offelia*
A chiamar quì Lauretta: ella ha da esservi.

Offe. *Vado: ma dove troverolla?*

Anap. *In camera:*
Sai pur come sta chiusa, e ritirata.

Offe. *L' ho da condur giù basso?*

Ari. *Quì giù propio.*

Offe. *In abito di casa?*

Anap. *In Andrienne.*

Offe. *Ma Dio sà s' è vestita.*

Anap. *Che si vesta.*

Offe. *Men volo. (Offelia ne sà far di queste.)*

Anap. *E noi corriam: sù via: sento venire*
Gente....

Ari. *Sarà fors' egli.. Eccolo appunto.*
O il garbato rampollo di Parnaso!

SCENA QUINTA.

Pindarino travestito, e gli altri.

Pind.

STan fermi i monti, e gli Uomini s' incontrano,
Mio Signor Arione, egli è pur giunto
Quel fortunato dì, ch' io specchierommi

De'

De' nostri giorni in faccia al nuovo Apollo,
Mettendo il piè nel venerato chiostro
Di Pindo.

Ari. *O degno Signor Ghirigoro,*
Ornamento, e splendor del secol nostro!
Questo è il mio Pindo; quì sul sacro Tripode,
Di penna animatrice armo la mano,
E le miniere Ascree sviscero tutte.

Anap. *Ora è attaccato il fuoco nelle stoppie.*

Ari. *Tal'ora il biondo Dio dal carro aurato*
Quì scende, e del fatidico suo foco
A me riempie le midolle, e l' ossa.
Questo mio fortunato almo soggiorno
Di quella luce si riempie, e avvampa,
Che splende a i saggi, e si fa nebbia al volgo.
Allor m' immergo dentro all' aureo lume;
Allor schiudo le porte all' infinito
Stuolo degl' Inni, alzando moli eterne
Di generosi carmi: a me rassembra
Picciol sentier quel, che disgiunge i Poli;
Onde su per le sfere ergendo il volo,
Godo varcar tutti i trofei d' Alcide.

Pind. *Ben degna stanza delle Muse è questa*
Dove soggiorna un sì famoso Apollo.
Quantunque volte mi risovvenia,
Che per me dovea pur splender quel giorno,
Onde goder di sì nobile albergo,
Per l' allegrezza io mi piagnea a cald' occhj;
Or che vi son, mi si dilata il core,
E tutto per la gioja mi si allieta.

Gran ſorte è inver la mia, che ſopra ogn' altro,
Io ſia quel Sole, al di cui moto sferico
S' aggira intorno, qual novella Clizia,
L' unica prole avventuroſa, e bella
Dell' Arionio ſangue.

Ari. Il Fato, i Numi,
Le Stelle, il Cielo, il Sole, e gli Elementi,
Tutti accordar le riſonanti sfere
A far' eco d' applauſi al voſtro arrivo.

Anap. (O adeſſo gli ſi move il mal dell' eſtro.)

Ari. Tanti non vider mai l' Egizie pire
Sovra 'l margo del Nilo Angui ſquamoſi,
Nè tante April, per ſatollar gli Armenti,
Erbe germoglia di Mevania a i prati;
Nè tanti d' Ebro i luminoſi argenti
Sul lido vomitaro atomi d' oro,
Quanta m' allaga il cor gioja inondante,
In veder quì dall' indomabil forza
D' amoroſa magnete al mio piè tratto
Chi qual' Atlante ſoſterrà il gran Cielo
D' amoroſa beltà ſcuotendo ogn' ora
La face d' Imeneo con la mia prole.

Pind. Or' abbaſſiam, di grazia, Signor Socero;
Abbaſſiamo le vele, e ragionamola
A tu per tu, come l' affar richiede.

Anap. (Così mi piace: che ſi venga al punto.)

Pind. Gran tempo è, che con lei contraſſi l' obblig
Di parentela; e ben dirà, che fui
Negligentello, anzi che nò, tardando
Di venir alla ſpoſa, e diſcoprirmi

Quand'

Quand' io far lo doveva avaccio, avaccio.
Ari. *Guai s' io dicessi* Avaccio *in poesia!*
Piuttosto Canevaccio.
Pind. *Ella è una voce,*
Che usiam noi di Firenze, e le Accademie
Francamente l' adoprano.
Anap. (*Benissimo:*
Fin quì và ben la macchina.)
Pind. *Io dovea,*
Come dissi, venir, ma le domestiche
Cure sì m' impedir, ch' io non potessi
Gir a mia posta fuori.
Ari. *Quante in oggi*
Son di Firenze le Accademie?
Pind. *Molte;*
E ben si sà come fra tutte l' altre,
Sempre Firenze il più bel fior ne coglie.
Ari. *E di qual siete voi?*
Pind. *Io sol per ora,*
Sono degli Apatisti.
Anap. (*Sempre meglio.*)
Ari. *E non ancora, Signor Ghirigoro,*
Accademico siete della Crusca?
Questo era il capital, che in voi dovea
Esser il primo: ed io credea le vostre
Tardanze provvenir da questo appunto,
Ch' abil pria vi rendeste a far comparsa
In su la Gerla, alla Tramoggia presso.
Così l' uom si fa grande, e divien degno
D' aver la figlia d' un Poeta in moglie.

Anap. *(Per propagar gli ſtracci de' Poeti .)*

Pind. *Ma non è già l' entrar colà Accademico*
Come ber l' uova freſche : ſi ricerca
Eccellenza ben d' altro, che di nome :
Nè giova l' eſſer Cavalier, nè Principe,
Nè di razza d' antico Principato,
Per alto inalberar lo ſpianatojo :
Convien aver purezza di favella,
E ſaper l' una, e l' altra arte del dire,
Ma un piano dir, un dir nitido, e puro,
Che a diſputar non ſalga ſu le nugole,
Nè con le ſtelle, o coi volumi eterni,
Nè ſempre all' avvenir rivegga i conti :
Quale inſomma il Petrarca, il Bembo, il Caſa,
Il Boccaccio, e l' Arioſto già l' uſarono,
Senza parlar di Dante, ch' è l' oracolo
Della toſcana magiſtral grammatica.
Tutto queſto ci vuole, e poi un lungo
Pregar, e un' aſpettar lungo del pari,
E guai a chi nato non è in Val d' Arno.
Si bilancian le ſillabe, e gli accenti ;
E quando han detto : coſtui è un Lombardo,
Han detto tutto, e rado è chi rieſcane.

Ari. *Sicch' io, che ſono Augel di Val Paduſa,*
Sperar non poſſo di volar tant' alto ?
E pure io non ſarei per certo il primo.

Pind. *Eſſer potria, che in tempo di ſtravizzo*
V' entraſſe : allor ſi fa buona derrata.
Ma per tornar ſul mio primo propoſito.

Anap. *(Sì, perchè ſiamo ancora a mezzo 'l prologo.)*

Pind.

Pind. *Intanto ch' ho veduto, che le rendite*
Di mia casa mi danno mille tolleri
Di rimbuono....
Ari. O *parola stravagante!*
Di rimbuono! *e che Diavolo significa?*
Pind. *Tant' è dir* di rimbuono *quanto un' anno*
Per l' altro.
Ari. *Ma così dica, in malora,*
Che intenderollo.
Pind. *Fatti ch' ho i miei calcoli.....*
Ari. *E teme questo mal? non prenda moglie.*
Pind. *Fatti dirò i miei computi, e lo stato*
Del Patrimonio mio.....
Ari. *Così l' intendo.*
Pind. *E rassettate le cose di casa*
Mi risolsi lasciar la cara Patria,
E quà portarmi.
Ari. *Ha fatto ben: benissimo;*
Che quì assai più Accademie abbiamo noi,
E più libere in vero, e più frequenti.
Non dico altro: ogni casa è un' Accademia,
Dove non sol si recita, e si canta,
Ma si gioca, e si mangia a crepa pancia,
E fino vi si fa la Porcheria.
Chi non ha casa propria, a suo talento
Può aprire una Bottega, e farvi traffico
Di Versi, di Tragedie, di Sonetti,
Di Poemi, e d' ogn' altra Poesia;
E vi son fino gli Attacconatori,
Ch' altro non fan, che raddrizzare i piedi

Ai

A i versi altrui, tenendo soprascritto
Nell' uscio = Nobilissimi Signori,
Quì si conciano Versi d' ogni sorta;
E per insegna alzano il Pegaseo
Con un' ala spennata, e un piè scavezzo.
Nè vi manca talun, che non avendo
Bottega, ove spacciar sua mercanzia,
Porta le bolge sulle spalle, e dentro
D' esse gli ordigni del suo lavoriero;
Rimario, Ortografia, Vocabolario,
Ed altre tatterelle, ad alta voce
Gridando per le piazze, e per i vicoli,
Oe: chi acconcia Poemi, e Versi rotti.
Da questi emporj della Poesia
Ne nascon poi cose di maraviglia.
Di quà sortì La Guerra delle nugole;
Poema sopraeccelso: di quà nacque
Quel gran Sonetto sopra la Mandragora;
Di quà i tre canti delle Catapulte,
E di quà la Tragedia dell' Eumenidi,
Che comincia al quinto Atto, e mette chiara
La sua peripezia nell' Atto terzo.
Non è egli un bel pensier?
Pind. *Bello, bellissimo.*
Anap. (*Comincia ad annojarmi questa storia.*)
Pind. *Ma per venire al punto un altra volta,*
Quì non venn' io, Signor, per far parole
Di poesia; fu la parola data,
Che quì mi trasse: io son venuto a strignere
Il parentado, e a fare il matrimonio
Con

Con la ſua figlia.

Ari. *Ma, Signor, non anche*
La Raccolta poetica è ordinata;
Ed io non vo', che ſenza una Raccolta
Si faccian queſte nozze: avete voi
Fatto ancora un Sonetto?

Pind. *O sì, che ſubito*
Giunto a Ferrara con ancora in piedi
Gli ſtivali, m' ho a mettere a far verſi:
Queſta (perdoni) è indiſcretezza..

Ari. *L' uſo*
E' tale quì da noi: ſubito giunto
Un foreſtier, che ſappia di Poeta,
Gli ſi carica addoſſo una dimanda,
E due, e tre per cavar verſi, e rime,
E voi dovete uniformarvi all' uſo
Del Paeſe:

Anap. *Non è mica venuto*
Il Signor Ghirigoro per far Verſi,
Che non è queſta la ſtagione: il tempo
E' queſto di conchiudere una volta
Il matrimonio con la voſtra figlia.
Ogni altra coſa ha da tacerſi, e queſto
Eſſer ſol debbe il principal negozio.

Ari. *Ma però far ſi dee con tutta quanta*
La proprietà. Che dirà il Mondo nobile?
Che il Letterato? Che s'è fatta ſpoſa
La figlia del Pindarico Arione
Senza la ſua Raccolta: o bel per certo!
Quando nemmeno Francolin và ſenza

Que-

Questo bel pregio dato alle sue spose.
Se Pindarin venisse... già m' accorgo,
Che tu me l' hai per certo disgustato
Questo figliuol: più non mi vien d' avanti,
Quand' era tutto dì la mia delizia.
Ma il troverò ben' io a tuo mal grado,
E saprò 'l tutto, e tu la pagherai.
Signor Genero mio, se lo sentisse
Egli è un miracol vivo, e camminante:
Guai chi con esso in poesia s' azzuffa.

Pind. *Gli affari suoi forse il terran lontano.*
Non s' inquieti: il troverà: stò anch' io
In pena di vederlo.

Ari. *Egli a quest' ora*
Fatta avria la Raccolta.

Pind. *Può serbarla*
Al primo parto della Sposa: allora
Con comodo farassi.

Ari. *Basta: io andronne*
Alle stampe a cercar, se almeno siavi
Un qualche original degli avanzati
Alle Raccolte, ch' ogni dì si stampano,
E imprimer lo farò. Non voglio al certo,
Che si dica; le nozze di mia figlia
Farsi senza che in Ciel ne sia avvisato
Il gran Rettor de' Talami, Imeneo,
S' io credessi spedirne adesso adesso,
A caval del Pegaso una staffetta.

SCE-

SCENA SESTA.

Offelia, Lauretta, e detti.

Offe. *NOn è dover, che ſenza la veduta,*
E la preſenza della Spoſa, facciaſi
Contratto delle nozze....
Pind. *O, è queſta forſe*
La Signora Lauretta?
Anap. *E' deſſa.*
Offe. *E' queſta.*
Ari. *Queſta è la figlia d' Arion Poeta.*
Laur. *Son ſua ſerva.*
Anap. *Non far già la melenſa:*
Parla, ch' egli è il tuo ſpoſo: egli è il Signore
Ghirigoro Poeta Fiorentino.
Pind. *Ho l' onore, il contento, ed il vantaggio*
D' inchinarla per queſta prima volta
Come ſpoſa promeſſa a queſto inutile,
E indegno ſervo ſuo, che dopo un lungo
Diſaſtroſo viaggio, e dopo tanti
Pericoli per monti, e gioghi alpeſtri,
Ne' quali roveſciato, quaſi quaſi
Il collo ſi fiaccò.....
Laur. *Per farmi grazia.*
Offe. (*O queſta è a tempo.*)
Pind. *Finalmente giunſe*
A veder da vicin quel Sol, che adora.
Laur. *Grazie infinite: ella mi onora troppo.*

Que-

Questa è fortuna mia... se... ma....

Anap. *Finiscila.*

Par, che impari a parlare in questo punto.
Io t' ho pur' insegnati i complimenti,
Non è gran tempo, e le pruove facesti,
E meco, e con Offelia più d' un' ora.
Le sue gra.....

Laur. *Le sue grazie mi confondono.*

Anap. *Scusi di grazia, Signor Ghirigoro,*
La sua modestia, e l' impensato arrivo
Veramente han le spezie in lei confuse.
Dirà ben, che comincia adesso adesso
A compitar' in su la tavoletta,
Se appena vale a proferir due sillabe.

Pind. *Natura è, che la frena: tanto esige*
La vereconda virginal modestia.

Ari. *L' error: se pure è error, vien da virtude:*
Tempo verrà, che parlerà anche troppo.

Offe. (*Veramente io le ho detto, che si guardi*
Dal parlar molto, affinchè non discopra
La quaglia.)

Anap. (*Io credo, che ormai più non possa*
Tener le risa) *Dalle sotto, Offelia.?*

Offe. *Allegramente Signora Lauretta,*
Signora Laurettina voi sarete
Presto la sposa, e vi godrete in pace
Il vostro sposo, il Signor Ghirigoro,
Che voi vedete quì dinanzi a voi
Bello, e garbato. Nel far delle nozze
Vò, che facciamo brindisi alla barba

Di

Di quanti mai vi pretendean per moglie,
E ſpecialmente di quel Signor Pittaco,
Il qual col titol d' oſpite volea
Ancora quello d' eſſervi marito.
Cù cù .... potrallo ſcriver' al Paeſe
Quando gli piace: la polpetta è fatta,
Ma nol pel ſuo bocchino, perchè Offelia
Non naſce adeſſo, ed ha già aperti gli occhi.
Anap. *Che ne dici Lauretta? ſei contenta?*
Laur. *Contentiſſima ſon.*
Ari. *Buon pro vi faccia.*
Anap. *Quando le figlie prendono la ſcuola*
Dalle madri, non poſſono fallire.
Grazie al Cielo: io nol dico per mia lode,
Ma ſo certo, ch' io fui ſempre modeſta
Nella mia gioventù: mi fanno rabbia
Certe fanciulle, che del matrimonio
Moſtran pratica più, che le lor madri.
In caſa mia non ſi ſan queſte coſe.
Vedete, ſe la figlia pare un ſaſſo,
O un tronco in vicinanza del ſuo Spoſo.

SCENA SETTIMA.

Pittaco, Scazonte, e detti.

Pitt. *SOn fortunato, Signora Anapeſtica,*
E fortunato è pure il ſuo novello
Spoſo, o per meglio dire, il Signor Genero.
Anap. *O è quì 'l Signor Pittaco! m' immagino,*
Che

Che già di nuove ſtanze ſia provviſto,
E che quà ſia venuto a rinunziarmi
Le chiavi delle camere di pria.
Vede: è poi giunto il Signor Ghirigoro
Spoſo della mia figlia! che ne dice?

Pitt. *Garbato! ma mi vuol' ella permettere,*
Che m' avanzi, e mi dia prima il vantaggio
D' inchinarmi umilmente al benvenuto
Spoſo? A mio grande onore attribuiſco
La ſorte, che mi tocca, umiliandomi
Ad un Signor sì illuſtre, a cui deſtina
Il Ciel Spoſa sì degna.

Pind. *E' mio l' onore,*
Se mi s' apre la via di farmi ſervo
Ad un Signor di tanta fama al Mondo.
(E chi è coteſtui, Signor mio Socero?)

Ari. *Poeta, Archipoeta, e inſiem noſtr' oſpite.*

Sca. *Anch' io con lei, o mio Signor, fo traffico*
Di vantaggio, d' onore, e di contento,
E di grazie infinite....

Offe. *Tu non c' entri.*

Anap. *Non ci perdiam di grazia in cerimonie.*
E' natural l' amor fra d' eſſi: tutti
Son d' una Patria, o almen d' una Provincia.

Pitt. *Sì, Signore, io da Piſa.*

Pind. *Io da Firenze.*

Sca. *Sì tutti e due beccan d' un grano, e rodono*
Su d' un' oſſo medeſmo.

Pitt. *Propio propio*
Da Firenze?

Pind.

Pind. *Propriissimo.*

Pitt. *Non parmi*
Sentir l' accento pretto Fiorentino.

Anap. *Lungo tempo egli è stato a Lucca, a Barga,*
A Livorno, ed altrove. Ma finiamola:
Dunque felice è stato, Signor Pittaco,
L' esito de' suoi passi? Ha trovato ella
Appartamento buono?

Pitt. *Sebben' anche*
Trovato non avessi ove giacermi,
Trattandosi di dar loco ad un nuovo
Sposo, ed in spezie al Signor Ghirigoro,
Il mio letto medesmo avrei ceduto.
M' è troppo caro, e troppa è la fortuna,
Ch' io sperimento. Ad un' altro me stesso,
Ad un mio nazionale tutto debbesi.
Ora mi dica: qual novella reca
Della gran Corte?

Anap. *Egli s' è trattenuto*
In Bologna più mesi, e non ha alcuna
Nuova di Corte.

Sca. (*Convien ch' egli sia*
Dell' Indie, e non già Fiorentino: sempre
Dell' interpetre al fianco abbisognandogli)

Pitt. *Ma pur gli Amici soglion spesso scrivere...*

Anap. *D' Amici ei non si cura, e da se vive*
Senza brighe.

Sca. (*Così dice l' interpetre*)

Anap. *Dunque presto avrem noi le stanze libere?*

Pitt. *Subito, in questo punto, e senza repliche.*

Ma mi lasci un po fare i miei doveri
Col Signor Ghirigoro.
Anap. *Ei sarà stanco.*
Pitt. O', *la mia poca grazia! si doveano*
Prima apprestar le sedie: sù Scazonte,
Fanne per me la penitenza tosto.
Offe. *Questo è un' atto, che mostra padronanza,*
E pur egli ha già un piè fuori di casa.
Gran... direi quasi... grande impertinenza!
Sca. *E una, e due, e tre....*
Pitt. *Scusi Signora,*
L' inavvertito, ma dov' è il buon vecchio,
Il Signor Arion?
Anap. *Lasciamlo stare:*
Ei sta leggendo là: fin sopra gli occhi
Immerso in qualche bizzarria poetica.
Offe. *E la Signora Laura?*
Pitt. *Io non le posso*
Comandar.
Anap. *Siedi figlia.*
Sca. *Eccone un altra.*
(Or tocca al mio Padron, trargli le calze)
Pitt. *Sieda ella adunque, mia Padrona, in mezzo.*
Anap. *Non già: son la Padrona.*
Pitt. *Ma l' è donna.*
Anap. *Tocca agli Sposi.*
Pind. *O' io nol farò mai.*
Pitt. *(Senti mo, se di Sposo se l' allaccia)*
Fra noi due nazionali la faremo
Senz' alcun complimento: tutti e due
Sia-

Siamo da moglie: e chi di noi più sia
Vicino a far questo gran passo, dicanlo
Gli Astrologhi: lontano è più colui
Forse, che d'esser più vicin si crede.

Anap. *Ma le stanze, Signor, tempo sarebbe,*
Che il Signor Ghirigoro se ne andasse
A riposar.

Pitt. *E sì presto ella vuolmi*
Privar di sì gentile compagnia?
Or, com' è andata, Signor Ghirigoro,
Nel suo viaggio? buone strade? buona
Compagnia? è venuta col Procaccia?

Pind. *Per la Dio grazia, io non avea bisogno*
Di procacciarmi nulla....

Anap. *Che il Procaccia*
Gli faceva le spese.

Sca. (*Ecco l' Interpetre*)

Pitt. *Capisco. Ma quel sù, quel giù sovente*
Nuoce a chi non è avvezzo alle montate.

Pind. *Non mi regge lo stomaco ad un lungo*
Navigar.

Pitt. *Che? venuta ella è per acqua*
Dai gioghi di Toscana?

Anap. (*Se 'l diss' io,*
Che a lungo andar non ce la dureremo)
Il Signor Ghirigoro per Bologna
E' venuto, e tenuta ha quella via,
Che pel Navilio guida a Malalbergo.

Pitt. *Ho inteso. Ma potea venir per Cento*
Con men disagio, ch' ivi avria trovato

L' Ospite universal d' ogni Poeta.

Ari. *Chi è egli?*

Pitt. *Enante.*

Ari. *Non ce l' intendiamo*
Insieme.

Pitt. *S' è appigliato alla più lunga,*
Et alla più nojosa. N' avrà avuto
Per due giorni alla men.

Pind. *M' è parso un' ora.*

Anap. *Se l' è dormita tutta quella strada.*

Pitt. *Buon pro gli faccia: questo è un benefizio,*
Che dai più si sospira, e non s' ottiene.
Buon per lui, che non ha forse provate
Le nevi, et i dirupi discoscesi
Di Pietra mala, o di Scaricalasino.

Pind. *Le nostre robe eran su i Muli...*

Anap. *Lieve*
Così più vassi, e fuggonsi i pericoli.
Ecco gente... ecco gente... (vorrei pure
Divertire il discorso in qualche modo.)

Pitt. *Non è alcun: non s' incomodi: gli è Vento*
Che ribatte a quell' uscio. Mi rallegro
Dunque del suo felice arrivo: è questa
La prima volta, che a Ferrara viene?

Pind. *La prima.*

Pitt. *O converrà fargli vedere*
Il bel della Città, come a me pure
Han fatto: la bellezza delle strade,
Il Castel, la Fortezza....

Ari. *L' Accademia,*

Si-

Signor sì, l' Accademia, pria d' ogn' altra
Cosa, che questo è il luogo da vedersi
Da un Poeta: ella è cosa, che si conta
Non per elezion, ma per retaggio,
In Ferrara: e poche altre Città vantano
Questo pregio, che contano gl' Intrepidi.
Pitt. O' *Signor Arione, io non volea*
Dargli alcun tedio, o frastornarla punto
Dal suo studio, ma giacchè s' è degnata
Di sorgere, e venir con noi quì in circolo...
Ari. *Io cercava una Rima, che parevami*
D' aver letta una volta in....
Anap. *Quì non c' entrano*
Nel nostro affar nè Poesie, nè Rime.
Pitt. *Lascilo dir: non ne avrem mai buon frutto,*
Se non si vuota a suo piacer lo stomaco.
Anap. *Vi dico, che non vo' tanta poetica.*
Pitt. *Son gravi, mio Signore, i suoi affari;*
Ma d' un' altro gravissimo negozio
Ha da trattarsi, fin che siam quì tutti.
Quì la Signora sua, quì 'l nuovo Genero,
Ed io quì l' attendiamo. E tempo ormai
Di sciogliere un gran dubbio, e di conchiudere
Un grande affar.
Ari. *Il dubbio è di lingua egli?*
E l' affare è fors' ei di Poesia?
Anap. *Siam sempre quì con queste fanfaluche.*
Pitt. *Nè Poesia, nè Lingua abbia quì loco.*
Si contenti deporre ogni pensiero
Per brieve tempo.

Ari. *E che ha da farsi?*
Pitt. *Dicami.*
Come l'intende circa al dar marito
Alla Signora sua figlia Lauretta?
Ari. *Non è già sposa ancora?*
Pitt. *Non per anche.*
Ari. *Dico ben: voglio prima, che si pensi*
A farle la Raccolta Nuziale.
Anap. *Questo è l'unico suo pensiero al Mondo.*
Pitt. *Questa farassi. Ma frattanto a cui*
Ha ella destinata la sua figlia?
Anap. *Non occor cercar questo. Destinata*
E' da gran tempo, e fatta la promessa.
Ari. *E' vero.*
Pitt. *Ma codesta promissione*
A chi fu fatta?
Anap. *A Ghirigoro.*
Ari. *E' vero.*
Pind. *La Scrittura così parla in majusculo.*
Ari. *E' ver.*
Pitt. *Si, così parla la Scrittura.*
Ma si potria saper qual di noi duo
Sia il vero Ghirigoro scritturato?
Sca. O' *quì stà 'l punto.*
Anap. *E c' è da dubitare?*
Pitt. *Più assai di quello, che si crede.*
Sca. *Un poco!*
Anap. *Quel ch' ora è giunto da Firenze.*
Ari. E' *vero.*
Pitt. *Mà da Firenze vengo anch' io, nè è molto.*
Anap.

Anap. *Ma Pittaco non vuol dir Ghirigoro.*
Marito: questi son tutti arzigogoli,
Che costui trova per turbar le nozze
Di vostra figlia, e non ceder le stanze.
Al vero Sposo, com' ei mi promise.
Cred' egli forse, che io non siami accorta
Del suo disegno?
Offe. *Converrebbe avere*
Gli occhi ben foderati di presciutto,
A non se ne avveder: tutte le morfie
Sono per quest' oggetto.
Anap. *Se credessi*
Io steßa, io stessa dargli la mia camera,
E prendermelo in letto, vo' che sia
Ghirigoro nostr' Ospite.
Pitt. *Noi siamo*
D' accordo, e pur non c' intendiamo insieme.
Ghirigoro Sgozzati Fiorentino
(Credo, che queste mura il ridirebbono)
Sarà lo Sposo, e starà in vostra casa. (*na.*)
Offe. (*Sta a veder, che c' è sotto qualche macchi-*
Pitt. *E il Signor Arione lo consente,*
Non è così?
Ari. *Verissimo.*
Pind. *Ed io pure.*
Mi sottoscrivo a questo.
Pitt. *Or dite: quale*
Di noi due è il promesso Ghirigoro?
Anap. *Come sarebbe a dir?*
Pitt. *La carta il dica.*

Io non credo già d' essermi sognata
Questa Scrittura.
Sca. (*O adesso il mio Padrone*
Si Spittaca da vero, e Inghirigogora.)
Pind. *E questa? io già non l' ho inventata, e parla*
In buon volgare.
Anap. *Ed è l' originale.*
Pitt. O *copia, o originale, io sò, che tengola*
Fin d' allor, che spedimmela per lettera
Il Signor Arione. Chi sà leggere,
E sà conoscer questi due caratteri,
Non mi potrà mentire. Ora mostratene
Mò voi, Signor moderno Ghirigoro,
Altrettanto.
Offe. *La quaglia è ormai scoperta.*
Pind.(*Non ne vo' più; chi può salvarsi, salvisi.*)...

SCENA OTTAVA.

Arione, Pittaco, Anapestica, Offelia, Scazonte.

Ari. Q*Uesta, per vero dire, è la mia lettera.*
Ma che sien due in Firenze i Ghirigori?
E che se gli abbia tutti due a godere
Mia Figlia? o fortunata Poesia!
Anap. (*Pindarino è fuggito*)
Offe. (*O noi meschine!*)
Pitt. *La vergogna lo scaccia il mentitore.*
Ari. *Per non lasciar vuote le stanze, almeno*
Uno vi stia di voi.

Pitt.

Pitt. *Se quelle camere*
Eran per Ghirigoro, e chi di noi
E' miglior Ghirigoro? Io d' altro nome
Mi ſon coperto per venire in caſa
Voſtra più facilmente, ſotto 'l titolo
D' Oſpite, e con mio agio ſcandagliare
Gli andamenti così della promeſſa
Mia ſpoſa, e per non prenderla alla cieca.
Non gli ſcriſs' io, che a i tredici d' Aprile
Mi ſarei quì trovato? or ſe non fallano
I conti miei, tanti n' abbiam del Meſe,
Siate ſicuro pur, ch' io ſon quel deſſo,
Pittaco non già più, ma Ghirigoro
Degli Sgozzati. Dicalo il mio ſervo,
Se Ghirigoro io ſon.

Sca. *Ghirigoriſſimo.*

Pitt. *E la Scrittura meco allor fu fatta,*
Ch' io mi ſtava in Firenze, carteggiando
Con lei (ſe ben ſovviengli) di poetiche
Materie, e di faccende letterarie.

Anap. (*Inſomma la bugia corte ha le gambe*)

Offe. (*Non diſperiam Padrona, piucchè rotte*
Pajon le coſe, allor più facilmente
Sogliono accomodarſi.)

Ari. *Ma chi era*
Colui, che ſi copria col voſtro nome?

Pitt. *E nol conobbe? e pur n' ha tanta pratica?*
Io che ſon foreſtiero, e che di poco
Sto in queſta caſa, pur lo riconobbi,
Egli era il ſuo diletto Pindarino.

Ari.

Ari. *Pindarin? Pindarino? ed è possibile?*
Ah malvagio, aßassino, ah traditore!
Ah miei sudor mal spesi! a che ti portano
Tante fatiche tanti stenti, e tante
Veglie, per far un Uom, per far un Nume,
Un' Apollo, un' Orfeo! ecco ove vanno
A finir: in menzogna, e tradimento.
Quanti ho Poemi Figli di mia mente,
Balsamo degl' ingegni, e tesorieri
De' più divini Oracoli, vo' tutti,
Tutti in un fascio lacerarvi, e quanti
Siete, gettarvi al fo....

Pitt. *Nò, Signor mio,*
Nò Signor Arion, qual colpa han mai
Questi miseri fogli, ed innocenti
Nel vostro caso, sebben deplorabile?
Serbateli anche ad onta dell' avversa
Fortuna, e voi non vi crucciate tanto.
Perduto avete un' amato discepolo?
Un Poeta nascente? eccone un' altro
Non discepolo solo, ma compagno,
E nelle vostre angustie anche sollievo.

Ari. *Ah Pindarino! Ah* dulce decus meum!
Furfantel: furbacchiotto: così dunque....

Anap. (*La pillola comincia a far effetto,*
E a purgar gli occhi.)

Offe. (*Mi volea stupire,*
Che perdeße l' amor tutto in un punto
Verso di lui.)

Pitt. *Vi manca forse un Genero?*

Man-

Manca uno Sposo in casa? e chi son' io?
Era quel per insidia, e per occulta
Frode, ed io son per vostra elezione.
Quell' amor, quel piacer, quel vivo genio
Innestatelo in me: che far poteva
Pindarin, che nol possa Ghirigoro,
Se in me trovate un Genero, e un Poeta?

Ari. *Ma fare un Pindarino egli è impossibile.*

Pitt. *E s' egli morto fosse?*

Ari. *Sì gentile!*
Sì avvenente! sì pronto!

Pitt. *Il Mondo poi*
Non è andato in ruina.

Ari. *Ah! che bei versi*
Nascean da quella bocca!

Pitt. *Adunque nulla*
Pregia il mio poetar?

Ari. *Tutte le Rime*
Ei mi trovava. Era un Rimario vivo.

Sca. *Non dica altro, Padrone: adesso è in estasi.*

Ari. *Ma così fà il destin, così la sorte!*
S' erge sul Tebro in cento fiamme, e cento
D' ingegnoso splendor nembo sonante,
Che figurando un Mongibel volante,
Intima a gli astri un lucido spavento.
Ma che? non è questo chiaror, che un lampo!
Ma che? non è questo splendor, che un fumo!
Così va......

Pitt. *Deh Signor, volga il pensiero*
A me: non son quell' io, cui già promise

La

La Figlia? non ſon' io della poetica
Facoltà amante? adunque ecco riſorto
Il ſuo diletto Pindarino, e inſieme
Il deſiato Genero. Non voglia
Vana la mia fatica, e la mia induſtria
Di venir quà celato, ſotto titolo
D' Oſpite di ſua caſa, per vicino
Più contemplar la Spoſa, che già il Cielo
Mi deſtinò, non men, che per godere
Della virtù, che in un Signor ripieno
Di tan.....
Ari. *Non più. Diße già 'l ver Marone.*
Un che ti manchi n' avrai cento, e tutti
D' oro. *Facciam dunque virtù di queſta*
Neceſſità: mantengaſi lo ſcritto.
Sca. (*Comincia a riſvegliarſi la gattucia.*)
Ari. *Ghirigoro è il promeſſo, e Ghirigoro*
Abbia mia figlia; reſterà anco viva
La poetica ſtirpe. In queſto punto
S' accendan pur le faci d' Imeneo.
Lauretta è voſtra, e più non ſe ne parli.
Sca. *La Nave è in porto, e il galeone è a riva.*
Pitt. *Spero, Signor, che non avrà giammai*
Da pentirſi: io l' accetto....
Anap. *Adagio, adagio.*
Il conto ſenza l' Oſte a nulla vale.
Ho da entrare ancor' io in queſto gioco,
E ci ha da entrar Lauretta. Si fà preſto
A farne la metà d' un Matrimonio;
Ma per l' altra metà convien, che un poco
Ci

Ci tiriamo i capelli.

Ari. *Tu non c' entri*
Giarabaidana, nò che tu non c' entri.

Anap. *Io non c' entro? io non c' entro? vo' vedere*
Come ſtrigner vogliate il Matrimonio
Seaza di me. Lauretta, adeſſo, adeſſo,
Va in camera, e ti chiudi, e non uſcirne
Fin ch' io non venga.

Laur. O' *il grand' imbroglio è queſto!*

Pitt. *Voi non potete comandar, Signora,*
Su ciò, che non è voſtro.

Anap. *E di chi è ella?*
Del Potta? il sò ben' io.

Offe. *Noi chiameremo*
In teſtimonio la mammana ſteſſa,
Che l' allevò.

Pitt. *Non occorr' altro: or' ora*
Rimedierem. (Scazonte, *vanne ſubito*
Alle mie ſtanze, e reca quì 'l fagotto
Del drappo)....

Sca. (*Ho inteſo: me ne vò: volete*
Prenderla per la gola queſta femmina.)

Pitt. *Soglion placare i doni Uomini, e Dei.*

SCENA NONA.

Arione, Pittaco, Anapeſtica, Offelia, Lauretta.

Anap. P*Armi, che in un negozio di tal fatta,*
Prima d' ogni altra coſa, ſi richiegga
Sen-

Sentir l'inclinazione della Sposa . .
Ella ha da ſtar con eſſo , e non già noi .
Sò poi io , che talun crede una coſa ,
E ſarà un' altra . Dillo tu Lauretta :
Vuoi tu per tuo marito Pindarino ,
O queſto . . . . . .

Pitt. *Ghirigoro ſcritturato ?*

Anap. *Ma allora quando la ſcrittura nacque*
Non era ancora in ottimo mia figlia .

Pitt. *Eravi ben ſuo Padre , e dal lor Padre*
Dipender dee la volontà de' Figli .

Anap. *E la Madre non c'entra? ò ſiete . . . ho quaſi*
Detto , il bel matto a crederlo .

Ari. *Finiamola .*
Qual vuoi , che ſia tuo pronubo Imeneo ,
Dillo , ch' io già l' ho detto un' altra volta .

Pitt. *Quello , per cui già canta la promeſſa .*

Anap. *Tocca a lei , non a voi darne il conſenſo .*
Dillo con libertà figlia . Pi . . . Pi . . .

Laur. *Piglierò tempo ancora , e poi dirollo .*

Anap. *Piglierai tempo ancora , e poi dirailo ?*
Che dirai a ſuo tempo ? ſto a vedere ,
Che ci voglian cent' anni a dire , io voglio
Pindarino , e non altri . Che ſe mai
Il tuo diavol ti tenta all' incontrario ,
Non sò che mi faceſſi : il minor male
Queſto ſaria : non ti vorrei per figlia ,
E di mia man ti caverei quegli occhi :
Ribaldella . . . .

Ari. *Pian piano agli ſtrappazzi .*

Anap.

Anap. *E voi vecchio impazzito, non mi ſtate*
A ſedur la mia Figlia con le voſtre
Fanfaluche, e con tante idee poetiche.
Non la vo' più dinanzi agli occhi voſtri.
Trar la vo' meco... vieni adeſſo adeſſo...
Ari. *Non far forza, Anapeſtica: Imeneo*
Con la ſua face plenipotenziaria
Farà Ilion combuſto.
Anap. *La vo' meco.*
Ari. *Non l' avrai.*
Pitt. *Eh laſciatela, Signora.*
Offe. *Poverina! io la veggo a mal partito.*
Queſto è il modo di farla ſgomentire.
Laſciatela, Padrona, io quì ſtarommi.
Per ſua guardia, e farò....
Anap. *Di te mi fido;*
E tu Arion, tu Fiorentin cacato,
Giuro a me ſteſſa, me la pagherete.
Ari. *Ecco la nuova combattuta Elèna.*
Pitt. *E' quì 'l mio ſervo.*

SCENA DECIMA.

Cazonte, Arione, Pittaco, Lauretta, Offelia.

Ca. *QUeſta roba s' era*
Da ſe naſcoſta quaſi prevedendo
Il ſuo mal fin. (O ſe i Parenti voſtri
Se lo foſſer ſognato, non avrebbono
Certo, trovato il modo di mandarvela.)

Pitt.

Pitt. *Recala quì. Signora Laurettina,*
Perchè vegga, ch' io l' amo, e non corbello,
E che quà venni per conchiuder ſeco
Il Matrimonio: è qualche tempo, ch' io
Deſtinai per veſtirla, queſta miſera
Offerta, come araldo delle nozze.

Ari. *E come paraninfo d' Imeneo.*

Laur. *E che coſa è ella?*

Offe. *Un qualche gran teſoro.*

Pitt. *Diſcioglila, Scazonte. Al mio Paeſe*
I pari miei ſoglion così moſtrarſi
Corteſi, e larghi alle promeſſe Spoſe.

Sca. *(E non ſi burla)*

Pitt. *E' Drappo oroſiorato*
Del più bel, che ſi fabbrichi in Firenze
Al Cocomero d' oro.

Offe. *Queſto è drappo*
Oroſiorato di Firenze?

Pitt. *O' diavolo!*
Che è ciò?

Offe. *Queſto è un bel drappo canavaccio*
Della famoſa fabbrica di Cento,
Che può valer al più quattro teſtoni.

Sca. *Ve' ſtravaganza! ò cavoli!*

Pitt. *E di queſte*
Mi fa ancor la mia ſorte? e nol vedeſti
Scazonte? e non l' apriſti?

Sca. *E chi creduto*
Non l' avrebbe?

Pitt. *Ora sì, che ſtiamo freſchi.*

Laur.

Laur. *Schiavo Signor Poeta Canavaccio.*
Offe. *Cavallo di ritorno per Firenze.*

SCENA DECIMA.

Pittaco, Scazonte, Arione.

Sca. *CApitela una volta Padron mio.*
Questo è il voler de' vostri: voi vi siete
Da lor partito a lor marcio dispetto
Per prender moglie a piacer vostro, e ad onta
Del Parentado. Voi vedete quanto
V' han cinto stretto di danaro: or questa
Beffa v' hanno anche fatta, affinchè sempre
Quella Donna vi sprezzi, a cui vorrete
Fare un tal dono: e così, disperato,
Se non se ravveduto, ritorniate
A casa: la capite?
Pitt. *Un Canavaccio!*
Un Canavaccio! e me lo coloriscono
Per drappo fiorentino! Ora m' accorgo,
Che tu dì 'l ver: questa solenne beffa
Nel tempo ch' io credea di farmi credito,
M' apre gli occhi, e veder mi fa chiarissimo
Il mio error: lo conosco, e lo confesso.
Ari. *Eh mio Signor: non vi perdete d' animo.*
Se v' abbandona la fortuna, e il fato,
Con voi è Apollo, e questo solo io cerco.
Coi vostri carmi, e col tesser degl' Inni
Vestirete mia Figlia al par di Clio.

 Vo-

Vostra la voglio, e'l giuro in questo punto
Per l' onda del bicipite Parnaso.
Pitt. *Ed io pur, per dispetto anche de' miei,*
La promessa ratifico.
Sca. *Anche questa*
Voglio vedere, e poi castrarmi affatto.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Arione, Anapestica.

Ari. *MA non ſarebbe meglio, che una volta*
Tu raffrenaſti quella tua malvagia
Lingua, nè foſſi più sì reſiſtente
A i vantaggi di caſa? Io nol capiſco
Queſto tuo matto umor. Noi vogliam ſpoſa
Lauretta noſtra; e per quanti partiti
Ci ſi affaccino, a tutti dai di naſo;
Nè mai trovi una forca, che t'appicchi?
Vorrai tu dunque, che in perpetuo ſtia
Lauretta in Caſa?
Anap. *Il peggior ſordo è quello,*
Che ha ſano orecchio, ma non vuole intendere.
Io non ho detto mai di trattenermi
Lauretta in caſa finchè venga vecchia:
Come ſua Madre, ho da cercar, che ſeco
S' accompagni chi poſſa farne conto,
E non un, che la mandi alla malora;
E così far dovreſte ancor voi pure;
Ma il cucuzzolo voſtro non è ſano
Con tante idee poetiche.
Ari. *Tu vuoi*
Grattarmi tanto, che una volta poi

Mi cavi dalle mani qualche cosa,
Che non sia di tuo gusto. Io l' ho promessa
Lauretta a Ghirigoro, e Ghirigoro
Ha da sposarla a tuo marcio dispetto.
Ti par bella eh la cabala trovata
Di farmi comparir quà Pindarino
Per Ghirigoro? Ella è una metamorfosi,
Che non ne fece mai l' eguale Ovvidio.
Vuoi tu miglior partito? nostra figlia
Sposando Ghirigoro, avrà pur loco
Fra le Muse moderne, e la vedremo
Con nostra somma gloria, un dì inserita
Nella Raccolta delle Rimatrici:
Ne vuoi di più?

Anap. *Io la vorrei piuttosto*
Veder nella Raccolta delle donne
Sagge, e ricche.

Ari. *Perchè tu non ne mangi*
Di questo studio, e perciò non lo stimi.
Or tant' è: se tu più fiati di questo
Matrimonio, ti vo' ben pettinare
In modo, che la cuffia ti si adatti
Meglio alla testa....

Anap. *Pindarino adunque*
Non è più 'l vostro caro?

Ari. *Pindarino*
Se l' è colta il furfante, per vergogna;
Nè oserà più di comparirmi in faccia.
Sciaguratell......

Anap. *Ma......*

Ari. *Taci, non parlarmene,*
Ch' io ti chiamerò addoſſo tutta quanta
L' ira d' Apollo, che ſcorticheratti
Come fe' Marſia, o 'l Teſſalo Pittone.
E che sì....

SCENA SECONDA.

Pittaco, e detti.

Pitt. NO, *non ſia così crudele,*
Signor, con l' amatiſſima mia Suocera.
Io vengo quì per pace....
Anap. *Non chiamarmi*
Con queſto nome, ch' io rinego d' eſſerti
E ſuocera, e conſuocera, e antiſuocera
Con tutto quello, che finiſce in ocera.
Tu nulla ſei del mio: non ti conoſco.
Ari. *Anche di queſte? Ed io (crepa) vo' farmelo*
E genero, e biſgenero, e congenero
Con tutto quello, che finiſce in enero.
Ne vuoi di più? S' è ver, che ſul mio capo
Dafni verdeggi coll' eterno Lauro,
Del gran Tonante nulla temo i fulmini.
Or ve' ſe temo le tue ciarle inutili.
Pitt. *Non ſi diſturbi in grazia, Signor Suocero*
Di più: placherò io quì la Signora
Suocera.
Anap. *E torna pure a ritoccarmi*
Con queſto nome a me odioſo. Speri

Tu di placarmi con un Canavaccio?
Bel dono in vero! bella ſtoffa! propria
Per un par tuo da regalar la Spoſa.
Credi tu, ch' io nol ſappia? ſe ne fanno
Commedie in caſa fra Lauretta, e Offelia.

Ari. *La caſa d' un Poeta è capaciſſima*
Di Commedie, Tragedie, et Accademie,
Anzi è il ſuo loco proprio.

Anap. *Guarda pure,*
Che in Tragedia non torni la Commedia.

Pitt. *Ma queſta, Signor Socero, è una beffa*
Troppo gagliarda. Io fui aſſaſſinato
Da un' error del Procaccia. Fu uno sbaglio,
Che preſe, e ſi cambiarono i fagotti.

Anap. *O' certo, che ſe poi vedraſſi il cambio,*
L' altro ſarà pieno di carta ſtraccia.

Pitt. *Non mi conoſce ancor, Signora Suocera.*

Anap. *Taci quel nome, ch' io non vo' ſentirlo.*

Pitt. *Quando ſarò in poſseſſo di Lauretta*
Non ſo poi, ſe dirà, di carta ſtraccia,
O pur di Canavaccio: i pari miei
Veſtono in queſta guiſa, e queſti ſono
Gli abiti da viaggio.

Anap. *A buon viaggio,*
A buon viaggio dunque Signor Spoſo
Pittacorofioratocanavaccio:
Queſt' aria è grave, e quì ſi cena poco.

Ari. *Il Matrimonio è fatto, e a rivocarne*
La promeſſa, ci vuole altro che ciarle.

Anap. *Eh non è fatto ancor tanto che baſti,*

Quan-

Quando ſarà nel ſacco, allor direte
Gatto: a me baſta avere un pò di tempo,
Che del giudizio n' ho quanto che voi.

SCENA TERZA.

Arione, Pittaco.

Ari. NOn dubitate già mio Signor Genero:
Scrivetel pure a libro: il fatto è fatto.
Ora convien, prìa, che l' anello mettaſi
Penſare alla Raccolta; o pur volete,
Ch' entri per patto, allora, che faremo
Lo ſcritto della dote? Vo', che ſia
Il libro dedicato a qualcheduno
Di nuova nobiltà, di nuovo titolo,
Perchè godon coſtoro, che ſi ſappiano
Lì loro Nomi, e ſtampati ſi veggano
Ne' Fronteſpizj; e caſcano di groſſo.
Pitt. *Il penſier non mi ſpiace.*
Ari. *Ma biſogna*
Stampar il Fronteſpizio in roſſo, e nero,
E l' Arma inſiem del Mecenate in rame
Con la corona anche gemmata.
Pitt. *Certe*
Nobiltà vecchie, e di prima grandezza,
Appena guardano il carton del libro,
Se non è di broccato, o di ricamo.
Ari. *Alcuni ſi lamentano, che ſudano*
Nel continuo compor, sì che potrebbeſi

Far girar un mulino col sudore,
E poi nulla ricavan. Non succede
Già questo a me, che sempre ho buscazzato
Qualche cosa: per una mia Tragedia
Intitolata La Buscalfanòra,
(Che per difetto de' Rappresentanti,
E non per altro, riuscì malissimo)
Poco ebbi è ver: ma fu un gran privilegio
Aver la Porta franca, et anche il Ponte
Per tutta la Famiglia, e qualche amico.
Pitt. *E' cosa, che suol farsi, e mi ricordo*
D' aver letto una volta in un Teatro
Scritto su un Ponte. Palco del Poeta,
E di que' tutti, che pagar non vogliono.
Ari. *Io proporrei, che si facesse, il giorno*
Delle Nozze una qualche Opera in Musica.
Pitt. *Questo nò, questo nò. Non vo' intricarmi*
Co' Musici, che voglion le parole
A lor misura, e fatte apposta, e storpiano
Tutto: La Poesia non fu mai serva.
Ari. *E' meglio adunque fare una Raccolta,*
E per averla in tempo, scriveremo
A Milano, a Bologna, a Roma, a Napoli,
A Faenza, ad Urbino, a Parma, a Modena,
A Genova, a Cesena.....
Pitt. *Ma vorrei,*
Che fossero di nuova creazione
Le Poesie, non come fanno alcuni,
Che presto scrivon sì, ma sono poi
I lor Sonetti, di seconda, e terza,

E di

E di quarta edizione....
Ari. *Scriveremo......*
Pitt. *A Firenze non vo' ſcrivere;*
Vo' che là giungan nuove le mie nozze.
Ari. *E s' ingalluzzi per ſtupor Val d' Arno.*
Come vi piace noi farem....

SCENA QUARTA.

Scazonte, e detti.

Sca. *PAdrone,*
Padrone, i voſtri due Bauli or' ora,
Han fatti i piedi, e volan per le poſte.
Pitt. *Che dì tu?*
Sca. *Dico, che la voſtra camera*
Riman ſpogliata in queſto punto affatto.
Pitt. *E chi la ſpoglia?*
Sca. *Son venuti quattro,*
Ch' io credo della razza Zaffalonica,
Con un, non sò, che diavolo ſi ſia,
Che lor ſerve di ſcorta, e francamente
Entrati dentro delle voſtre ſtanze,
Come le prime, e più vicine all' uſcio
Di caſa, e portan via ciò, che vi trovano.
Pitt. *O diavol! ch' è codeſto? e tu hai laſciato*
Fare a lor voglia?
Ari. *Sarà forſe un nuovo*
Baccanal delle Nozze ſaccheggiate,
Come quelle d' Andromeda, e di Perſeo.

Pitt.

Pitt. *Eh, costor non mi burlano, men volo*
A provveder.....

SCENA QUINTA.

Maluria, e detti.

Mal. B*Uondì a Vossignoria.*
Sca. *Ecco la guida*
Dell' onorata famiglia descrittavi.
Pitt. E *che vuoi?*
Ari. *Chi ti manda?*
Pitt. *Dillo presto.*
Mal. *Perdonimi, Signore. Era la porta*
Aperta, ed ho potuto facilmente
Entrar, senza far strepito.
Ari. *Se vuoi*
Un Sonetto, o altra Rima, io non ne ho tempo:
Torna diman.
Mal. Nò, *non vogl' io* Sonetti,
Nè Canzoni, *nè versi: io son* Maluria
Messo di questa Piazza, e son venuto
Ad eseguir per quanto porta questo
Gravame rilasciatogli dal Giudice.
Pitt. O' *questo è altro, che Sonetti, e Sposi!*
Mal. *Anzi perchè nessun trovai quì in casa,*
Che rispondesse, entrai liberamente
In quelle prime stanze, che trovai
Aperte a pian terreno, supponendomi
Ch' ivi fosse tal roba, che ascendesse

Alla

Alla somma segnata nel gravame,
Ma non trovai che due Bauli....

Pitt. *Questi*
Son miei, nè vo', che cadano in commisso.

Mal. *Non sono ancora fuor di casa, stanno*
Giù in custodia degli Uomini, fin ch' io
Sappia ciò, ch' ivi dentro si nasconda,
O pur l' equivalente mi si dia.

Ari. *E chi ti manda?*

Mal. *Mandami l' Ebreo*
Menachèm.

Ari. *E che vuol?*

Mal. *Vuol, che a lei faccia*
Un pegno per la somma di novanta
Sette Scudi, e vi sono poi le spese
Giudiciarie, che montano a quattordeci
Altri Scudi.

Ari. *E perchè vuol da me questo?*

Mal. *Per robe tolte al suo negozio, e ancora*
Non pagate. Il Mandato parla chiaro;
Eccolo quì.

Ari. *Chi 'l dice? lo pagai*
Benissimo.

Mal. *S' intende ella d' averlo*
Pagato forse con un Pagarò?

Ari. *E ben? che vuol di più? la carta canta.*

Mal. *Ma non dice così già Menachemme.*

Ari. *Che ne dic' ella, caro Signor Genero?*

Pitt. *Che vuol ch' io dica? son travagli questi,*
Che sogliono avvenire a chi è nel Mondo.

Ari.

Ari. *Così si viene a disturbare un' Uomo,*
Che tien commerzio fin nel Ciel co' Numi?
Pitt. *Non c' è ristoro? non c' è dilazione,*
Galantuomo?
Mal. *Ne ha avute ventiquattro*
Dinanzi a varj Giudici, ed io poi
Ho aspettato sei Mesi ad eseguirlo
Questo gravame.
Pitt. *Come stiamo a carta*
Dotale, Signor Suocero?
Ari. *Io non sollo:*
Le mie carte son tutte consecrate
Ad Apollo, e alle Muse.
Pitt. *E questa somma*
E' di novanta sette scudi?
Mal. *Appunto;*
E cresce qualche cosa per le spese.
Or sù, si trovi qualche equivalente;
Ch' io non vo' star più in tempo.
Pitt. *I miei Bauli*
Non vo', che faccian la trasmigrazione.
Ari. *Dimmi un pò. Quest' Ebreo non più ricordasi*
Del mio Sonetto, allor che si fe' Sposo,
Nè dell' altro allor quando Addottorossi
Il suo Fratello? ò che genìa ingrataccia!
Digli, che gli farò un Poema quando
Sarà Re d' Israel. Val più un mio verso,
Che cento volte la sua mercanzia.
Mal. *Ma costui stima più un quattrin, che cento*
Versi, se fosser ben' anche di Cigno.

Ari.

Ari. *Par ben, ch' abbia da avere Roma, e toma.*
Novanta ſette ſcudi miſerabili,
E ſon dieci anni ſoli.....

SCENA SESTA.

Offelia, e detti.

Offe. *AJuto, ajuto!*
O' noi meſchini! ſiamo aſſaſſinati.
Ari. *Che nova?*
Pitt. *Che diſgrazia t' è accaduta?*
Offe. *Pindarin.... Pindarin....*
Ari. *Sì, Pindarino*
Dov' è? che n' è di lui? che ha egli fatto?
Offe. *Pindarin ſe l' è colta.*
Pitt. *A buon viaggio.*
Ari. *E non tornerà più?*
Offe. *O' adeſſo torna!*
Il boccon, che volea, ſe l' è beccato
Sù caldo caldo, e più non penſa a noi.
Ari. *Come a dir?*
Offe. *Come a dir: ſotto finzione*
Di diſperato ſi partì da voi
(Poichè ſcoperta fu la ſua finzione)
E ſe n' andò....
Pitt. *Già queſto lo vedemmo.*
Offe. *Ma ſolo non andò.*
Ari. *Con chi andò egli?*
Offe. *Voi vel potete bene immaginare:*

Fan-

Fanno una steßa via barca, e battello.
E non vel dice il cor?

Pitt. E che ha da dirmi?

Offe. Seco per sua diletta compagnia,
Trasse Lauretta, ed ambo se ne andarono.

Ari. Laura così seguir dovea il Petrarca.

Pitt. O' bel pregio per certo! ò bell' encomio!

Ari. Di questa Europa Pindarino è Tauro.

Pitt. Io non debbo soffrir, che impunemente
L' onor s' involi alle donzelle oneste,
E di man si rapisca altrui la sposa.
Questa è causa d' onore: a me si debbe,
Che sono cavalier, la sua vendetta.
Dov' è codesto indegno Rapitore?
Io vo' sfidarlo a singolar certame,
E vo', che sulla punta della spada
Mi renda conto dell' atto villano.

Offe. Sì, vallo pesca tu....

Pitt. Se non con altro,
Con un cartel d' infamia, mostrerollo
Indegno: Io volerò per tutto il Mondo,
Fin che lo truovi......

Sca. (Padron mio, vorrei,
Ch' anzi la buona sorte ringraziaste,
La qual senz' altro impegno, a voi ha aperta
La strada d' uscir fuor da questo intrico.)

Pitt. Ma l' ha egli rapita violente-
Mente? o pur ci s' è ella accomodata
Di buona voglia?

Offe. Vel potete bene

Immaginar: l'avrà sforzata quanto
Si farebbe una piuma con un soffio.
ca. *Ho inteso: il male consentia col Medico.*
(Padrone, riscattiamo i due Bauli,
E andiancene, ch' è tempo: non è questa
Buon' aria più per noi.)
itt. *Volea ben' io*
Stupirmi: quel suo poco favellarmi,
Quell' acqua morta, potea farmi credere,
Che sotto nascondesse qualche macchina.
Vi ricordate voi quand' ella chiese
Spazio di tempo per poter risolvere?
Ecco, questo fu il tempo, e questa è stata
La sua risoluzion.
ri. *Pindarinaccio!*
La bella cosa hai fatto certamente,
Se colle tue fallacie hai sovvertita
Una fanciulla sì innocente.
)ffe. *Andiamo,*
Padrone, andiamo alla giustizia, e facciasi,
Che si truovi, e la renda a suoi parenti,
E diasi a questo vero, e originale
Poeta Ghirigoro.
itt. *Obbligatissimo:*
La Vitella non è più di stagione.
ca. *Troppa saria la dote, e troppo il mobile.*
)ffe. *Di grazia! che se l' abbia Pindarino*
Mangiata tutta così presto....
itt. *O tutta,*
O parte, io non ne vo' per me gli avanzi.

Ari.

Ari. *Questa è viltà, Signor Genero mio.*
Perchè ha commesso un giovenile errore,
Lauretta, non potrà sì facilmente
In voi trovar pietà, non che perdono?
Pitt. *Questa è una macchia assai vituperosa,*
Che così di leggier non si scancella.
Ari. *Quanti esempj n' abbian? Orfeo non trasse*
Col suon, di mano a Belzebù la moglie?
Perseo non liberò dal Mostro Andromeda?
Borea rapì Oritia? Pluto Proserpina?
E non varrem noi due co i nostri carmi,
E col favor degli Apollinei strali
A trar di mano a Pindarin Lauretta?
Pitt. *Io non vo' entrar in favola con questi.*
Ari. *Che ne dice mia Moglie? lo sà ella?*
Offe. *Ancor nol sà, che non ho voluto io*
Darle questo rammarico.
Ari. *Và diglielo*
Tosto: ella è donna da trovar rimedio....
Pitt. *Non occor, che l' avvisi, o pur se vuoi*
Farle sapere il caso, ancora aggiugnivi,
Che in questo punto, in questo punto propio,
Ghirigoro, il promesso Fiorentino,
Risolve di non più voler Lauretta.
Offe. *Potea non venir anche, se volea*
Romper i patti, o alla più disperata,
Potea risolver dieci giorni prima,
Che non sarìa quì in casa nato il Diavolo.
Ari. *Giacch' ella così vuole, almeno il primo*
Commerzio duri nel mestier poetico,

E i

E i ragguagli mi mandi di Parnaso.
Pitt. *Circa ciò non m' impegno, or veggio, come*
Il tutto è vano, e ch' io vi perderei.
Offe. *Dice ben. Non gli mandi già più lettere,*
Nè Poesie! per quel, che ne guadagna!
Ari. *Dunque così lasciarmi? ed io quì resto*
Senza Genero insieme, e senza figlia?
Pitt. *Non posso a men. La colpa non è mia.*
Ma i miei Bauli? come riscattarli?
Sca. O' *questo è il punto!*
Mal. *Io non vo' ritornare*
Indietro certamente a mani vuote.
Pitt. *Ma il Pegno è falso: quelle son mie robe.*
Mal. *Io prendo ciò, che trovo: se dal Giudice*
Non ne viene il rilascio, io non le libero,
O pur se non si dà l' equivalente.
Offe. *Maladetto Maluria: anch' esso viene*
A disturbar' il fin della mia impresa.
Non occorre tardar (non veggio l' ora
Di liberar la casa da costui:
Che quanto più quì restano i Bauli,
Ei più tarda a partir) Maluria mio,
Rilascia il Pegno: fa a mio modo; e questo
Sarà il tuo meglio.
Mal. *Che vuoi dir per questo?*
Offe. *Tu non sai con chi t' abbi a bazzicare,*
Nè qual patente porti addosso quella
Roba, ed il suo Padron. Basta dir ch' egli
E' Soldato, e Uffizial....
Mal. *Parlate chiaro.*

Se ciò mi si dicea sul bel principio,
Io non toccava que' Bauli. Avremo
Poi dove consumar l'esecuzione?

Offe. *Manca roba quì in casa! gli Ori soli*
Della Signora assorbirian cinquanta
Di que' Bauli; che non è già questa
La prima volta, che tu sia venuto
A far' esecuzioni in questa casa,
Nè mai in vano.

Mal. *Vo' fidarmi della*
Parola tua. Eh Caporal Caffario,
Rifondi pure il Fante, ch' è Castagna.

Sca. *Come c' entran quì i Fanti, e le Castagne?*

Offe. *Saranno or rilasciati?*

Mal. *E chi ne dubita?*

Offe. *Questa è una gran virtù delle Castagne.*

Sca. *Cred' ei, che di Castagne forse pieni*
Sieno i Bauli, e perciò li rilascia?

Pitt. *Eh nò: questo è un parlar in cifra, e in gergo,*
Con cui s' intende insiem questa canaglia.
Or se son dunque liberi i Bauli,
Io me n' andrò: Signor Padron di casa,
Ch' io non ardisco più dir, Signor Suocero.
Gli son servo: stia sano, e mi conservi
La grazia sua: Scazonte; a trasportare
I Bauli, che andiam tosto a Firenze.

Sca. *Mi par cent' anni a uscir di questo inferno.*

Ari. *Se mai trovasse Pindarin, la prego....*

Pitt. *Il vostro prediletto Pindarino*
Godasi pur Lauretta in pace; e in segno,

Ch' io nulla ſpero, e nulla più pretendo,
Ecco, lacero il foglio, e la promeſſa.
Sca. *Rotto è 'l pignatto, e ſpanta la mineſtra.*
Pitt. *Scazonte, a noi; a provveder caleſſe.*
Sca. *Son fatti i conti in caſa?*
Pitt. *Pochi Giulj*
Avanzano a mio credito: ſe gli abbia
Chi li vuole: io non penſo a tal minuzia.

SCENA SETTIMA.

Offelia, Arione, Maluria.

Offe. A*Lla malora, al diavolo, alle forche:*
Che non foſse mai giunto a caſa noſtra
Il Fiorentin Poeta Ghirigoro.
Ma voi piagnete, Signor Arione?
Che debolezza è queſta?
Ari. *Che diranno*
Mai tutte l' Accademie dell' Italia?
Gran colpo in ver! gran colpo! rifiorire
Io volea far Parnaſo con tre Muſe,
Lauretta, Pindarino, e Ghirigoro,
E tutte a un tempo il nero obblìo le invola.
Gran fatto in ver! gran fatto! e irrimediabile.
Mal. *Ma come ſi conchiude il noſtro affare?*
Io dir non poſſo non extare bona.
E voi mi prometteſte, la mia donna,
Di trovar tanto, che baſtaſſe a rendere
Soddisfatto il Gravame....

Offe. O' *sì, me l' era*
Dimentico: men volo a mantenervi
La promessa (del mio non anderavvene:
Tutto 'l mio capital lo porto addosso.)

SCENA OTTAVA.

Arione, Maluria.

Ari. E *Ancor sei quì? per liberarmi subito*
Da quest' insidia, nulla val d' Arcadia
La Patente?
Mal. *Eh pensate!*
Ari. *Che pensate?*
Sò, che fino dilà dall' Arimaspe
Il gran nome d' Arcadia è venerato,
E temuto più assai, che il mal di corpo.
Mal. *Sia quello che si voglia, io non l' attendo;*
E il mio mestier lo fo senza riguardi,
Che vuol, ch' io prenda? che risolve? Rami?
Stagni? Ori? Argenti? Quadri? Biancherie?
Che porterammi mai la vostra Serva?
Ari. *Tali cose in mia casa non albergano.*
Questo è il mio centro, questo è il mio tesoro,
E questo è quanto mobile mi piace.
Mal. *Questi libri son pochi, e poco vagliono,*
Trattandosi di metterli all' incanto.
Pur giacchè tarda tanto la Fantesca,
Conviene incominciar....
Ari. *Ah garbatissimo*

Si-

Signor Maluria, non mi faccia un torto
Sì manifesto. Apollo l' avrà a sdegno,
E le Muse irritate, nuovamente
Rinoveran la musica d' Orfeo.
Deh, se pietà vi muove, eccomi a terra
Prostrato; io vi scongiuro con due fiumi,
Che stillan dal mio cor liquide perle,
A non voler, che vada alla subasta
Nè l' un, nè l' altro de' famosi Atleti
Di Pindo, onde n' è ricco il mio Museo.
Deh per pietà....

SCENA NONA.

Offelia, e detti.

Offe. NO' *nò, non v' affliggete,*
Signor Padrone, io come buona serva,
E ch' amo la quiete della casa,
Ho ritrovato il modo, onde Maluria
Si soddisfaccia.
Ari. *E che hai trovato?*
Offe. *Questo*
E' drappo orofiorato di Firenze
Del buon, del bel, del nobile, e del ricco,
Che può pagare altro che il vostro debito.
Ari. *Affe!*
Mal. *Lascia, che il vegga, e che lo spieghi.*
Questo è un bel capital: è un drappo d' oro
Fiorato, e molto pesa, e molto vale!

Saran cinquanta braccia: Uh che dico io?
Saranno cento ....

Ari. *E d' onde mai l' avesti?*
Ove il trovasti? e chi tel diè?

Offe. *Non cerchi*
Già questo: fatto, ch' averà il servizio,
Il saprete: or non cale il rivelarlo.
Certo, che la mia pelle non ha tanto
Merito da vestir sì riccamente.

Mal. *Non occorr' altro: questo basta: io prendolo*
Cassurio, te': questo alla Cameretta
De' Pegni si darà come in deposito.

Offe. *Sì, perchè vo' riscuoterlo a mio agio.*

Mal. *Ma s' egli cade in Massaria, e che vendasi,*
Se si ricaverà somma maggiore
Della compresa nel gravame, unita-
Mente con l' altre spese, sarà subito
Rimborsata, e n' avrà dall' Uffiziale
Il conto chiaro: ora perdonerammi
Vossignoria s' io fui troppo molesto,
Perchè appunto così porta il mestiero.

SCENA DECIMA.

Arione, Offelia.

Offe. B*Uon viaggio.*
Ari. *Così potrem cantare*
Con nuovi carmi, e con eroica tromba,
Il Museo d' Arione liberato.
Questa anco è fatta: or dimmi, ove trovasti
Quella Mercatanzia?
Offe. *Fu la mia industria.*
Scazonte il servo di quel Signor Pittaco
La mi mostrò, che il suo Padron volevala
Regalar a Lauretta: io la notai,
Benchè di dentro ancor non la vedessi;
E perchè mi credea (com' è avvenuto)
Che al Fiorentin Lauretta non toccasse,
Celatamente in certa ora a me comoda,
Entrai nelle sue stanze, e me la tolsi
Ricambiandola in tutto gentilmente
Con un nostro ordinario Canavaccio.
Quando credete voi ch' io dorma, allora
Fo i fatti miei, e sempre con buon' esito.
Ari. *E il Signor Ghirigoro sel credette*
Mandato da Firenze tal' e quale?
O gran bontà de' Cavalieri antichi!
Ma questa è barreria.
Offe. *Eh non v' è male.*
Non era già la roba destinata

A questo? Or ciò, che far' egli volea,
L' ho fatto io.

Ari. *Appunto tu dì bene Offelia,*
Chi fa con l' altrui man fa come proprio
Se foss' egli medesmo. N' è informata
Mia Moglie?

Offe. *Non è tempo: gliel diremo*
A bell' agio: ha da nascere un' altr' Uovo,
Che ancor si stà covando, e fuor del guscio
Uscirà presto presto.

Ari. *Ma Lauretta*
Si sà ancor dove sia?

Offe. *Quì la Padrona*
Ne vien correndo; fors' ella ne porta
Qualche novella.

SCENA UNDECIMA.

Anapestica, e detti.

Anap. P*Osso ben cercare*
Quanto mi par: Lauretta non si truova.
E intanto io sono senza Figlia....

Ari. *Ed io*
Quasi fui senza libri.

Anap. *Se n' è andata*
La sciagurata....

Ari. *Son rimasti i cari*
Miei Poeti....

Anap. *Chi sà dove portata*

Se l' ha colui....

Ari. *Chi sà dove sarebbono*
Giti, e in quai mani, i miei tesori....

Anap. *Quali*
Trattamenti usa a te quel rapitore!

Offe. O', *non dubiti già, che buone spese*
Gli farà certo.

Ari. *L' ultimo mercato*
De' miei Poeti saria l' Orbo in Piazza.

Anap. *Povera casa!*

Ari. *Fortunati libri!*

Anap. *O mangiate di quelli.*

Ari. *Sò, che pascono*
La mente io.

Anap. *Ma non empiono la pancia.*

Ari. *Il Regno delle Donne è poi la pancia.*

Anap. *E il Regno de' Poeti è lo spedale.*

Ari. *Tu m' irriti moglier.*

Anap. *Tu mi dispogli.*

Ari. *Ti coprirò la faccia di vernice*
Con uno schiaffo, insolentaccia.

Anap. *Questa*
Vorrei anche vedere, e poi morire.

Ari. *Or lo vedrai....*

SCE-

SCENA ULTIMA.

Pindarino, Lauretta, e detti.

Pind. *EH no: si viva in pace,*
Si viva lieto, e faccianſi le nozze.
Offe. *Ecco, ecco il frutto de' miei ſtratagemmi.*
Anap. *Sei tu Figlia?*
Ari. *Sei tu mio Pindarino?*
Pind. *Siam noi.*
Ari. *E così adunque furbacchiotto,*
Mi burli? e per affliggermi t' aſcondi?
Fatene applauſo, o Numi, e d allegrezza
I Monti Rodopei pianger ſi veggano.
Offe. *Son deſſi sì; e ſono ſani, e ſalvi;*
E ſono Spoſi. Io fatto ho queſto intreccio,
Perchè una volta diſperato levisi
Di quà quel voſtro Fiorentin Poeta,
E Pindarin ſia di Lauretta Spoſo.
Anap. *Non mi duol' altro, ſe non che la macchina*
A me celaſti, e ſon viſſuta in pena.
Mel dicea il cor: ma intender non lo volli.
Ari. *Vien quà, che vo' ſu quelle roſee gote*
Stampar' un bacio: or sì, che d' Elicona
Suoneranno le fonti con la dolce
Armonìa de' tuoi carmi.
Pind. *O non fia queſto*
Mai più. L' eſſer Poeta io l' avea in pregio
Sol perchè mi rendea libero, e franco

Di

Di Lauretta a gli Amori. Or che Lauretta
E' mia ſenza contraſto.....
Ari. *Ma il Poeta*
Fiorentin?
Pind. *Il Poeta Fiorentino,*
Io l' ho veduto con queſti occhi miei,
Da luogo aſcoſo, e inoſſervato, andarſene
Per certi chiaſſi, e certe gattajuole
In caleſſe volando, col ſuo ſervo;
Onde ne ſon ſicuro.
Ari. *Potea almeno*
Laſciar un qualche Epitalamio ſuo
Per metterlo in Raccolta con le noſtre
Rime.....
Pind. *Piuttoſto ſarebbe una delle*
Diſperate, che fece il Tebaldeo.
Credetel pur, non torna.
Ari. *La promeſſa*
Con lui è già ſtracciata: eccone in terra
I brandelli.
Anap. *Ora tu, Lauretta mia,*
Ove fin' or ſe' ſtata?
Laur. *Da me ſola*
In colombaja, per attender l' eſito
Di queſt' intreccio giuſta i documenti
D' Offelia noſtra.
Offe. *Non ſon sì merlotta*
Da chiuderli amendue in un ſol loco.
Ora ogni coſa s' è a buon fin ridotta,
Nè più riman, che celebrar le nozze.

Ari.

Ari. *Faccianſi: Apollo, Muſe, e quanti ſiete*
Pronubi Numi, ſul Caſtalio Monte
Fatene feſta: io auguro al mio Genero,
Che faccia in otto dì venti Tragedie.

Offe. *Piuttoſto, che in quattr' anni, quattro Figli*
Maſchi gli naſcan.

Ari. *Sì, per mantenere*
La Poetica ſtirpe, e l' Arionio
Sangue in fior di virtù.

Pind. *No, Signor Suocero:*
Nè le Muſe, nè Apollo, nè Pegaſo
Han che far quì: rinunzio in queſto punto
Le Muſe tutte, ed i caduchi allori,
E laſcio eſſer Poeta a chi lo vuole.
E' tempo ormai, Signor Suocero mio,
Di dar un bando a queſto ſtudio vano.
Alla voſtra famiglia da dovero
Applicar vi convien, ſe non volete
Vederla preſto all' ultima ruina.

Ari. O' *queſto, perdonatemi, è impoſſibile.*

Anap. *Il tempo, il tempo, e l' aſſiſtenza noſtra*
Darà il rimedio, ch' ora non può averſi:
Faccianſi pur le nozze, e ſia Poeta.

Pind. *Perdon vi chieggo intanto, ſe per mia*
Cagion, nacquevi in cor qualche travaglio
Al fuggir ch' io mi feci, e al meco fingere
Di condur via Lauretta, e farne il ratto.
L' uno, e l' altro ſi finſe, e fu d' Amore
Induſtria, e bizzarria; non fu diſpetto.

Ari. *Fu ſtratagemma militar d' Amore;*

E co-

E come tal lo perdoniamo a entrambi.
Sia vostra Laura, e sia il connubio fatto.
Pind. *Ecco la destra.*
Laur. *Ed ecco la mia fede.*
Offe. *Spettatori la Favola è finita:*
Non aspettate più, ch' altri quì vegna.
Restan le nozze sole, e certamente
Nessun di voi vuol' esser convitato.
Se v' è piaciuta, datene alcun segno
O con la voce, o con le mani, e andatene.

FINE.

LA legge della Commedia non si trova in tutto stabilita: l' esempio è molto vario: ognuno hà il suo capo: ogni capo hà le sue opinioni; ed ogni opinione le sue ragioni etc.

Annib. Caro. Nella Commedia degli *Straccioni*. Prol.

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Provincialis Cleric. Regular. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali Lambertino Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

1. Maii 1734.

IMPRIMATUR

F. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe. 1734.
Con licenza de' Superiori.